

# RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI  
E DI RICERCHE STORICHE  
LOCALI

ANNO IV  
Gennaio - Febbraio 1972  
L. 500

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

1

**ANNO IV (v. s.), n. 1 GENNAIO-FEBBRAIO 1972**

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'Alto Agri nel secolo XVIII: Popolo, signori e immunità ecclesiastiche (D. Sabella), p. 3 (3)

Thrill d'altri tempi (P. Savoia), p. 14 (21)

Problemi socio-economici del Salernitano: I porti e le comunicazioni marittime negli anni sessanta del secolo XIX (D. Cosimato), p. 20 (31)

**Pagine letterarie:**

Flash su Eduardo De Filippo (I. Zippo), p. 29 (47)

Un caratteristico primato di Amalfi (E. Caterina), p. 33 (49)

Canzoni popolari di Lesbo (P. Stavrinù), p. 35 (52)

**Novità in libreria:**

A) La "Annunziata" di Aversa (di M. Martullo), p. 40 (58)

B) Francesco De Sanctis e la critica (di G. R. Zitarosa), p. 41 (61)

C) Pensiero e metodo di Giovanni Bosco (di G. R. Zitarosa), p. 42 (61)

D) La morale kantiana ("Metafisica dei costumi" e "Pedagogia") (di G. R. Zitarosa), p. 42 (62)

## POPOLO, SIGNORI E IMMUNITÀ ECCLESIASTICHE

DOMENICO SABELLA

L'Alto Agri e le sue popolazioni, delle quali stiamo per occuparci, nel sec. XVIII rappresentavano l'uno per cento del territorio e degli abitanti delle terre del Regno di Napoli al di qua del Faro. La realtà fisica ed umana era ben diversa dalle idilliache descrizioni del tempo. La zona, avendo per asse il fiume al fondo valle, comprende il territorio posto tra Marsico Nuovo e S. Chirico Raparo, per un complesso di 725 kmq e poco più di 38 mila abitanti, distribuiti in dieci centri abitati. Solo una parte di tale superficie può dirsi atta a colture ed è il fondo valle, più o meno pianeggiante, striato da torrenti (che d'estate sono aride petraie) e dal serpeggiare del fiume che, da nord-ovest, scorre verso est ora frigoroso, ora silenzioso, fino a quando, da alcuni anni, le acque vanno ad infrangersi contro la diga in cemento, posta a sbarramento nella stretta gola del Pertusillo, tra Spinoso e Montemurro. Qui gonfiano, straripano, dilagano per formare un bacino artificiale che sottrae terra fertile alla piana, formata da sedimenti lacustri del pleistocene, non rimossi né dalla erosione geologica né dal disboscamento.

A mano a mano che dal fondo valle si va verso le alteure, che a guisa di chiostra lo circondano, per i poggi e le terrazze, per i dossi e lungo i declivi, la terra rossa, variamente permeabile, denuncia la presenza di argille più o meno compatte. Queste, miste a sabbie gialle ed estremamente friabili nella zona di Montemurro, nel passato precipitarono spesso in disastrose frane. La struttura sottostante al manto di terra è di solido calcare a strati verticali che affiorano quasi in ragione diretta all'altitudine, fino a quando predominano i detriti delle arenarie, con qualche ciuffo di ginestra. Poi anche questa pianta scompare del tutto a pie' delle scoscese pendici che si impennano in nude pareti verticali, irte di guglie e punte come le creste aguzze dell'Arpe e del Sirino, del Monte di Viggiano, del Volturino o del Raparello che richiamano il pittoresco paesaggio del triassico alpino. A comporre la digradante chiostra, concorrono altre vette meno aspre e massicci gropponi come il Raparo. La cima più alta è il Sirino a 2005 metri. In rapporto al variare dell'altitudine, i castagni, le querce ed i faggi cedono a radure più o meno vaste di colture che, anemiche, si intestardiscono a sopravvivere, mentre il suolo potrebbe, ben più razionalmente, essere adibito a pascolo o lasciato a bosco.

Oggi, strade interpoderali, provinciali, nazionali e superstrade a scorrimento veloce attraversano in lungo ed in largo la valle e, con ampi tornanti, avvolgono le alteure per raggiungere quei borghi che, tra i 614 metri di Spinoso e i 1.037 di Marsico Vetere, possono finalmente porre in mostra le loro caratteristiche attrattive. Si pensi che fino a qualche decennio dopo l'Unità nazionale, per questa plaga non apparve mai la ruota. Tratturi impervi, mulattiere accidentate e impraticabili nei lunghi inverni, guadi vorticosi attraverso fiumare scroscianti in piena, erano le uniche e precarie vie di comunicazione fra gli abitanti delle dieci Terre. I borghi eran gruppi di casupole e di capanni, addossati l'un l'altro come pecore all'addiaccio, intorno al palazzotto del feudatario. Dal gruppo emergevano il campanile a cuspide della Chiesa Matrice, qualche casa «palazziata» di famiglia gentilizia o la fabbrica del convento. Altre misere abitazioni e qualche chiesetta erano sparse tra gli orti e gli anfratti e formavano i casali, che divennero poi le linee direttive del futuro sviluppo urbanistico.

La popolazione era censita per *fuochi*, cioè per nuclei familiari; ma il numero ufficiale o fiscale dei *fuochi* non corrisponde a quello effettivo: grosso modo potrebbe rappresentarne un terzo, ma sarebbe imprudente assumerlo anche come semplice dato indicativo per determinare la popolazione. Prevalendo col tempo l'uso fiscale del termine, la parola *fuoco* assunse il significato di unità di conto per la tassazione, più che

il significato di nucleo familiare. E che le università del Regno dopo il 1669 siano state numerate per un complesso di 394.821 fuochi rispetto ai 500.105 precedenti, si giustifica con il fatto che, per effetto della grande peste del decennio precedente, la popolazione era talmente diminuita che fu necessità ridurre in media del 21 per cento il carico fiscale di tutte le città e terre del Regno. E' probabile che la Basilicata ebbe a soffrire conseguenze più gravi della peste, poiché il carico fiscale della provincia fu ridotto del 30 per cento (da 39.254 a 27.795 fuochi). Per quanto riguarda l'Alto Agri, non tenendo conto di Saponara e di Marsico Nuovo, che allora facevano parte del Principato Citra (Salerno), le altre università ebbero la riduzione da 2.632 a 1.547 fuochi, cioè di oltre il 42 per cento. Sarebbe da argomentare che questa plaga ebbe a subire una mortalità tra le più alte dell'intero reame? Comunque la percentuale massima si ebbe a Marsico Vetere (70%) e la minima (11%) a Moliterno. Certo è che all'inizio del secolo XVIII la crisi demografica era ancora profonda, anche per effetto del terremoto che, qualche lustro prima, aveva devastato la provincia, con epicentro nella zona che è oggetto del nostro studio. A voler tentare un computo sia pure approssimativo della popolazione all'inizio del secolo, perciò, si correrebbe il rischio di citare cifre fantasiose. Un punto di riferimento sia pure approssimativo si può rilevare dall'inchiesta Gaudioso per gli anni 1735-36<sup>1</sup>, in base alla quale, eccettuate Saponara e Marsico N., le comunità dell'Alto Agri contavano una popolazione di 23.300 abitanti che, secondo i dati del Dizionario Giustiniani, avrebbe avuto un incremento di oltre il 45% nei successivi 60 anni. Poiché entrambi questi autori riferiscono i dati parziali arrotondati al migliaio o al mezzo migliaio, è logico supporre un'abbondante approssimazione per eccesso. Altro punto di riferimento è il paziente computo da noi ricavato dai rispettivi catasti onciari, i quali però, non essendo stati redatti tutti nello stesso anno (trascuriamo il particolare del mese e del giorno come vuole la moderna tecnica di rilevamento demografico) hanno valore solo per un determinato comune e per un certo anno. Anche a volerli comparare con i dati riportati dal Gaudioso e dal Giustiniani, sia pure per avere un'idea soltanto indicativa, si avrebbero risultati molto inesatti: epidemie, terremoti e carestie erano tanto frequenti che il ritmo demografico risultava completamente sconvolto da un anno all'altro. Se si dovesse dare a questa valle un simbolo, il ragno potrebbe esserne l'emblema: quando sembra aver tramato la sua tela, un accidenti gliela spazza via e lui, con paziente puntigliosità, senza fretta, quasi fatalisticamente, torna daccapo, pur sapendo che prima o poi il suo lavoro sarà ancora distrutto.

La natura aspra dei luoghi, i frequenti sconvolgimenti del ritmo demografico sono da annoverare tra le cause della lentezza di quel progresso che, malgrado gli uomini e le cose e nonostante le sue contraddizioni e squilibri, pur si verifica in ogni società come in ogni uomo.

---

<sup>1</sup> *Descrizione della Provincia di Basilicata - fatta per ordine di Sua Maestà, che Dio guardi, da D. Rodrigo Maria Gaudioso, avvocato fiscale della R. Udienza di detta Provincia.* - MS conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'inchiesta fu ordinata da Carlo III che, attraversando la parte nord della Basilicata, fu penosamente colpito dalle misere condizioni dei borghi. Ma, a parte il manoscritto, la commozione del Re non provocò alcun effetto pratico.

## POPOLAZIONE DELLE UNIVERSITA' DELL'ALTO AGRI NEL 1700

Università	Inch. Gaudioso 1735-36	Secondo il Cat. Onciar.	Anno di red. del Cat.	Secondo Giustiniani 1797
Marsico Nuovo	-	4159	1752	5600
Marsico Vetere	1000	-		3100
Moliterno	3500	4114	1752	5000
Montemurro	3500	2362	1742	5000
S. Chirico Raparo	3000	-		3600
S. Martino d'Agri	1500	1526	1742	1930
Saponara	-	2128	1749	4000
Sarconi	1300	1202	1741	1600
Spinoso	1500	1396	1749	2600
Tramutola	3000	3115	1749	4000
Viggiano	4000	-		5700

Due castelli a picco sugli speroni di Moliterno e di Saponara dominavano la valle, il secondo di questi fu distrutto dal terremoto del 1857. In esso signoreggiarono i Sanseverino, principi di Salerno e feudatari di tutte le terre della valle, di altre ancora nel principato Citeriore ed altrove. Il loro dominio avrebbe potuto costituire l'embrione di uno stato regionale se si fosse trovato al centro o al nord della penisola: per il gioco politico delle potenze contrastanti e per altre circostanze contingenti, l'alterigia dei Sanseverino (che pretendevano trattare da pari a pari con Carlo V), avrebbe potuto avere miglior fortuna. Ma qui furono sopraffatti e solo Saponara, nell'Alto Agri, rimase al ramo dei Bisignano. Il resto, in seguito a successive vendite, passò ad altri nobili: all'inizio del 1700, i Pignatelli erano principi di Marsico Nuovo e signori di Moliterno, di Sarconi e di S. Chirico; Viggiano era feudo dei Di Sangro; Marsico Vetere si collegava a Brienza, feudo dei Caracciolo; Spinoso era dei Colonna-Barile; a S. Martino signoreggiavano i Sifola. Su Tramutola, città demaniale, aveva giurisdizione il Real Monastero della SS. Trinità della Cava, mentre Montemurro era terra di ostile condominio tra la baronia del vescovo di Tricarico e il ducato dei D'Albano. Nel corso del secolo, si ebbero ulteriori variazioni nelle successioni e quindi nelle giurisdizioni feudali: Viggiano passò ai principi Loffredo, uno dei quali, giovane illuminista, si ebbe le lodi del Genovesi per le migliori introdotte in altro feudo della Basilicata; Marsico Vetere divenne città demaniale e sede di una scuola normale, proiezione pratica dell'insegnamento del Genovesi; Spinoso fu venduta al marchese Spinelli. Le vicende di Montemurro furono più complesse: in seguito a vincoli matrimoniali, ai D'Albano successe, nel 1724, il duca Vespasiano Andreassi che riaccese la lite col vescovo di Tricarico, contesa che continuò, dopo la morte del Duca, con il suo erede, il nipote Lucio Maria Vincenzo Cavalcanti che, per sostenere diritti e pretese nei confronti della Curia Vescovile, si ridusse al lumicino e, quindi, per debiti, fu espropriato anche della giurisdizione. Questa, posta all'incanto, fu aggiudicata per 15.170 ducati a don Michelangelo Netti<sup>2</sup> insieme con il titolo di barone. Era l'anno 1790.

Mentre frequenti erano i cambi di titolari del potere feudale, permanevano immutate le tre diocesi che esercitavano la giurisdizione ecclesiastica. Marsico Vetere, Viggiano, Saponara, Moliterno e Sarconi dipendevano dalla diocesi di Marsico Nuovo, a sua volta suffraganea della Sede Metropolitana di Salerno; Spinoso, S. Martino e S. Chirico da

---

<sup>2</sup> La lunga questione giurisdizionale di Montemurro è puntualmente delineata in ENRICO SCHIAVONI, *Montemurro - Notizie storiche*, Napoli, 1966, pagg. 23-34.

Anglona-Tursi; Montemurro, come s'è detto, dipendeva da Tricarico e Tramutola dal vescovo-abate di Cava, il quale vi esercitava la perfetta signoria, cioè la giurisdizione spirituale e temporale.

Capoluogo della provincia di Basilicata era Matera, dove risiedeva la *Regia Udienza* che non aveva compiti amministrativi, ma era «luogo destinato ad udir cause», era cioè sede di appello con il compito di controllo sulle corti locali, essendo le udienze «i soli corpi giurisdizionali nelle provincie, e perciò le magistrature le più alte dello stato». L'*Udienza* di Basilicata, come tutte le altre (ad eccezione della provincia di Terra di Lavoro), aveva un «tribunale collegiato, composto di un capo, chiamato Preside, da un capo di ruota, di due uditori, di un avvocato fiscale, di un procuratore fiscale, di un avvocato dei poveri e di un procuratore de' poveri, di un segretario, di un mastrodatti e di un gran numero di uffiziali a questi subalterni. Vi era un *mastro di camera* per l'esazioni e le spese». Per decreto di Carlo III, il Preside della *Udienza* doveva essere un ufficiale superiore dell'esercito che, inoltre, deteneva, tra le altre funzioni delegate, anche il governo militare della Provincia. Nel periodo riformistico, e cioè nella seconda metà del secolo XVIII, le *Udienze*, nell'ambito delle rispettive competenze territoriali, oltre alle prerogative della Gran Corte della Vicaria, ebbero il governo politico e funzioni di polizia<sup>3</sup>. Intorno al 1770, rileviamo dagli Atti del Parlamento della Terra di Moliterno, doveva essere presso le *Udienze* anche la percettoria provinciale dove affluivano le entrate fiscali delle Università, ma non sappiamo precisare se a capo della percettoria fosse il *mastro di camera* o altro funzionario. Quale fosse il vero stato e la reale attività delle *Udienze* provinciali è detto a troppo chiare tinte dal Galanti, al quale rimandiamo il lettore che volesse saperne di più.

Intorno al 1650, Moliterno era stata proposta come sede dell'*Udienza* della Provincia di Basilicata. Ma l'opposizione del feudatario, Nicola Carafa della Marra Guzman, che non trovava gradita nel suo feudo la presenza di un alto magistrato, deviò la scelta verso Melfi, Tricarico e Potenza. In quest'ultima città Preside ed Uditori fissarono per sei anni la sede che, infine, tornò a Matera.

\* \* \*

Gli autori settecenteschi, come il Pacichelli, l'Antonini, il Gaudioso ed il Giustiniani, ponendo in primo piano il novero delle chiese, dei conventi e delle diocesi, indicano per implicito quale preponderanza avesse nella vita locale l'istituzione ecclesiastica. A loro volta, le vicende di Montemurro, nella contesa tra il potere feudale e quello vescovile, rendono esplicito, nell'ordine microcosmico, il riflesso della secolare questione che contrappose il Regno di Napoli alla Curia Romana. Il conflitto sembrò placarsi alquanto, a favore del papato, al tempo degli Angioini i quali, per sostenersi nel Regno, ebbero bisogno dell'appoggio della Chiesa e del massimo incremento del baronaggio, in un periodo in cui nel resto dell'Italia la vecchia nobiltà feudale e guerriera andava orientandosi verso diverse condizioni politiche e sociali. Feudi, cariche e dignità varie furono conferiti in grande maggioranza a Francesi che si stabilirono nelle nostre terre. I Parisi, che intorno alla metà del sec. XV fissarono la loro sede a Moliterno, quasi per farsi dimenticare dopo il definitivo tramonto degli Angiò-Durazzo, erano alti dignitari di corte ed un Simone de' Parisi era stato cancelliere di Carlo I, nel 1270.

Nel tempo e a seconda delle vicende, la contesa andò assumendo forme diverse, stratificando una serie contraddittoria di consuetudini e privilegi, decretali, prammatiche e canoni che conferivano estrema incertezza giuridica ai non mai definiti e definibili

---

<sup>3</sup> G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794, vol. I, pag. 311 e segg.

rapporti tra Regno e Chiesa. Nei periodi più tesi, giuristi e canonisti di ciascuna parte ricorrevano alla esege si storica di quel coacervo contraddittorio per trovarvi fondamento e sostegno alle pretese della parte rappresentata. E ogni qual volta lo stato napoletano imprendeva una trattativa o tentava una riforma per regolare qualche aspetto, sia pure marginale, della poliedrica questione, i suoi sforzi fallivano o approdavano a ben magri risultati.

E' superfluo ricordare che il problema giurisdizionale occupò l'arco di oltre un secolo: dagli ultimi viceré spagnoli ai Napoleonidi, sicché l'opera e il carcere di Pietro Giannone e l'estremo contributo dato da Francesco Conforti, prima di salire al patibolo, sono legati allo svolgersi della stessa parola.

Si trattava di un conflitto tra il potere statale e quello ecclesiastico che, solo sullo sfondo, sembra avere lo scenario in dissolvenza del Medioevo con la diarchia ostile che rappresentavano il temporale e lo spirituale. In realtà, era un conflitto che si andava caricando della tensione propria ad una controversia internazionale dei tempi moderni. Da parte sua lo Stato Napoletano - entro i limiti in cui si può parlare di Stato Napoletano dal tramonto del '600 in poi - cerca di affermare la propria autonomia e sovranità tentando di erodere privilegi e giurisdizioni che la Chiesa intransigente difende ed afferma, considerando quel Regno come vassallo e feudo di San Pietro.

Studi recenti, come quello di Raffaele Ajello, hanno recato nuovi contributi alle ragioni per le quali la riforma giudiziaria nel Regno di Napoli andò incontro a reiterati insuccessi o a magri risultati lungo la prima metà del secolo XVIII, segnando in tal modo la sconfitta del preilluminismo anticurialista napoletano. L'Ajello dedica tutto un capitolo<sup>4</sup> alla giurisdizione ecclesiastica derivante dal diritto d'asilo e quindi al privilegio dell'immunità locale, componente non seconda del disordine nell'amministrazione della giustizia penale, al punto da attingere gli estremi della negazione della giustizia stessa. La Chiesa con le sue gerarchie periferiche e lo Stato con i rappresentanti dei suoi organi esecutivi non raramente concordavano nel determinare i più assurdi estremi polemici che contraddicevano, conculcavano ed opprimevano «la più elementare esigenza della società organizzata: il mantenimento dell'ordine pubblico e la repressione dei reati». In pratica, da una parte e dall'altra si giungeva al grottesco di far fuggire l'omicida o dal luogo coperto dalla immunità o dalle prigioni dello Stato per evitare che la parte opposta affermasse la propria esclusiva competenza giurisdizionale.

Nelle dieci Terre dell'Alto Agri, oltre alle rispettive Chiese Matrici, vi avevano stabile sede una ventina di conventi e alle prime ed ai secondi facevano corona settanta e più tra cappelle e chiesette e luoghi pii di ospedali e confraternite, con fabbriche a ciascuno annesse e sempre di competenza ecclesiastica, ivi comprese le case canoniche e parrocchiali, quelle delle confraternite ed altre che - di proprietà o gravate da ipoteche a favore del clero - erano in censo come abitazioni o botteghe di privati, con relativi orti, cortili o spazi riservati, cinti o no da muri. Erano inoltre coperti dalla immunità locale e le case dei laici patentati da ecclesiastici, degli oblati, delle terziarie, delle bizzoche, dei chierici coniugati e dei chierici prima di ascendere agli ordini e persino «le case abitate dalle meretrici, purché abbiano in qualche maniera una interna comunicazione con la Chiesa»<sup>5</sup>.

Se si tiene conto di questa incompleta serie di luoghi privilegiati, si potrebbe concludere che, salvo qualche sperduto metro quadrato, in potenza ogni paesetto della valle godeva del diritto d'asilo e perciò il ladro, l'omicida, il grassatore o il brigante che fosse riuscito a rifugiarsi non poteva essere arrestato e nemmeno perseguito dal potere regio fino a

<sup>4</sup> RAFFAELE AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli nella prima metà del sec. XVIII*, Napoli, 1968, pagg. 22-70.

<sup>5</sup> Documento dell'epoca, citato da R. AJELLO, op. cit., pag. 25.

quando non si fosse compiaciuto di uscirne per farsi arrestare. Infatti, fino al maturarsi di tanta eroica decisione, sarebbe stato soggetto alla giurisdizione ecclesiastica<sup>6</sup>.

Tale sarebbe la conseguenza logica delle argomentazioni di Raffaele Ajello che, valide per la Capitale e per qualche altra località, risentirebbero forzatura se si dovesse generalizzarle a tutte il Regno. Per quanto concerne infatti l'Alto Agri, sono reperibili testimonianze notevolmente difformi.

I Carafa Della Marra, principi di Stigliano, che furono feudatari di Moliterno, di Sarconi e di S. Chirico dal 1524 al 1682, tra gli altri abusi, imposero il «diritto di portello», cioè una sorta di tassa *ad libitum* per ogni detenuto nelle prigioni, site nei sotterranei del torrione longobardo del Castello di Moliterno. E' da aggiungere che i carcerati costituivano un reddito. Informa, infatti, il Galanti: «Tutti i carcerati che hanno pane dal fisco... per mangiarlo, deggiono al fisco rinunziare tutti i loro beni, e pochissimi sono i carcerati che non prendono questo pane di dolore... L'innocenza si deve comprare, e l'impunità è un oggetto di traffico»<sup>7</sup>. Donn'Anna, che era maestra nell'escogitare i mezzi per spillare denaro, cedeva i carcerati ad altra giurisdizione feudale per averne incasso immediato, e l'uso urtò talmente i Moliternesi che, nel presentare gli *Statuta, Capitula et Municipalia* al rappresentante del nuovo feudatario, don Nicola Carafa Guzman, succeduto a Donn'Anna, il Sindaco, accompagnato da due Giudici e da tre Eletti, impetrò ed ottenne di far aggiungere nel verbale della *Presentazione* la speciale promessa «de non mancipando carceratos in carceribus turris dictae Terre Moliterni, nisi de delictis gravioribus, ubi venit imponenda poena corporis afflictiva»<sup>8</sup>. Si sa che le disagiate condizioni economiche erano uno stimolo al brigantaggio e, per la miseria in cui versavano le popolazioni, gli imputati, almeno per non doversi pagare il vitto del carcere, avrebbero fatto di tutto per rifugiarsi sotto il tetto protettore del Convento del Rosario dei Padri Domenicani. Questi erano stati chiamati a Moliterno proprio da Donn'Anna, a causa della parentela ascendente di suo marito, il Viceré, con S. Domenico, verso il quale i Carafa professavano una venerazione addirittura superstiziosa; inoltre, erano particolarmente sensibili all'influenza dei dotti monaci che avevano dotato di laute estensioni di terreno già del demanio feudale. Insomma era cosa molto agevole coprirsi con l'immunità. Ma qual senso avrebbe avuto il «diritto di portello» se esso non avesse reso? Che bisogno avrebbero avuto i Moliternesi di chiedere ed ottenere che i carcerati non fossero venduti se, in fondo, era tanto facile ed accessibile l'immunità?

Dal 1724 al 1727, don Giambattista Pignatelli si trattenne a Moliterno. Narra il suo biografo<sup>9</sup> che, tra le altre sue virtù, come la pietà, la clemenza e la generosità figurava la severa ma non vendicativa giustizia. Perseguiva il male dovunque e da chiunque fosse commesso e non lesinava l'ospitalità nella torre del Castello sia al proprio famiglio colpevole, come pure al don-rodrigotto locale, o alla coppia di amanti che, per aver

<sup>6</sup> Per evitare equivoci, è appena il caso di ricordare che tale privilegio della Chiesa discendeva dall'autorità morale con la quale essa impose e fece rispettare dai barbari invasori l'immunità dei luoghi sacri e quindi il *confugio* per i perseguitati che vi cercavano asilo: grande debito che con la Chiesa contrasse la civiltà. Col tempo e col mutare delle condizioni storiche, l'autorità morale e il mantenimento della legge divina furono sopraffatte dalla tendenza a far prevalere nella società il principio teocratico e quindi il dominio esclusivo sul potere temporale, per cui l'aspra difesa trasformò le immunità in un abuso negatore degli stessi alti principi che l'avevano ispirata.

<sup>7</sup> G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. I, pag. 113.

<sup>8</sup> GIACOMO RACIOPPI, *Gli Statuti della Bagliva nelle antiche Comunità del Napoletano*, Arch. Stor. per le Prov. Nap., Estratto, Napoli, 1881.

<sup>9</sup> P. SAVERIO SANTAGATA, *La vita di Giambattista Pignatelli, Principe di Marsico Nuovo*, libri quattro, Napoli, 1751.

libertà d'azione, avevano soppresso il marito. La giustizia penale, dunque, era praticamente nelle mani del Principe e non certo per la venalità che caratterizzava i Carafa. Anzi il biografo riporta un episodio che, rappresentativo ai fini del nostro argomento, citiamo testualmente: «... Era in Marsico Nuovo un omaccio facinoroso che di suo comando (del Principe) catturar si doveva; ma rifuggiatosi in Chiesa evitò per allora il rigor del giudizio: ma non così in appresso, perché a guisa di fiera usa a sbucar dalla tana, uscendo bene spesso dal sacro recinto cadde finalmente in aguato, e fu prigioniero: dopo ciò querelatosi di aver patito violenza in luogo immune, ed avutene per vere sue lagnanze, guadagnossi l'assistenza del Vescovo, che al disordine chiese riparo al Principe: si presero allora i dovuti informi, e liquidatosi la incarcerezione legittima, non per questo (il Principe) trasandò la inchiesta fattagli, ma a solo riflesso di essere seguita in qualche vicinanza del tempio, cedette il reo alla disposizion del Prelato, il qual disaminata meglio la cosa, risottomiselo alla secolar giudicatura».

Il Santagata è un gesuita e scrive della vita di un principe il quale, oltre ad essere nipote di alti prelati e del Pontefice Innocenzo XIII, si sarebbe dedicato alla vita ascetica se, la madre, giovane vedova e sua tutrice, non gli avesse amorevolmente imposto il dovere del matrimonio onde assicurare continuità ad una prosapia di cui D. Giambattista era il superstite rampollo. Perciò, tolto il velo degli eufemismi d'obbligo per il biografo, rimane il fatto che Monsignor Vescovo, Donato Anzani, col pretesto di accettar - acriticamente - per buone le *lamentanze dell'omaccio facinoroso*, in realtà le strumentalizza nel tentativo di imporre, per il solo fatto di essere stata invocata la immunità locale, la strenua affermazione di un privilegio oltre i limiti legittimi e, in ultima analisi, per affermare un potere ed un prestigio che si risolverebbero nell'effettiva prevaricazione della giustizia, non meno di quanto avveniva negli episodi citati da Raffaele Ajello. E il Principe sembra cedere perché, pio fino allo scrupolo più angoscioso, vuole evitare uno scandalo; ma le sue argomentazioni, addotte con la diplomatica e delicata pertinacia di cui era capace, sono inoppugnabili al punto da costringere l'Eccellenissimo Monsignor Anzani ad una virtuale ritrattazione. In sostanza, si potrebbe argomentare che il rispetto della giustizia, sia pure entro i limiti del tempo, dipendeva dall'indipendenza e dalla capacità di chi vi era preposto e che perciò gli abusi ecclesiastici erano possibili nella misura in cui il potere secolare si lasciava irretire.

E che nella città diocesana vi fosse tensione tra il potere ecclesiastico e quello feudale, è arguibile. Fino al 1637, Marsico Nuovo era stata terra demaniale e l'unico potere effettivamente presente era quello ecclesiastico che, incontrastato, esercitava virtualmente la giurisdizione non solo ecclesiastica, ma anche civile. Passata la città ai Pignatelli, la forte mano di don Fabrizio, nonno di G. Battista, non poteva non contrastare il Vescovo; sia perché il feudatario pretendeva esercitare il potere assoluto ed indipendente, ritenendosi svincolato da qualsivoglia obbligo anche nei confronti della Corona, sia per le sue prese di posizione nei confronti della Curia Vescovile, abituata questa ad esercitare poteri anche oltre la sfera di sua competenza, sia nei confronti degli stessi vassalli con l'imporre agli amministratori, a dispetto di tutte le prammatiche che lo vietavano, la pretesa che la elezione del sindaco spettava al feudatario. Tale stato di tensione, specialmente nei confronti della Curia, era divenuto quasi una tradizione. Infatti lo stesso biografo di don G. Battista lascia trapelare che i rapporti tra il feudatario e il vescovo di Marsico - nei mesi in cui il Principe si trattenne in tale località - erano formalmente perfetti, ma in sostanza entrambi sembravano far di tutto per evitarsi. Ciò non per difetto di comunicativa o per superbia del Principe, ma per evitare una pericolosa collusione tra due personalità, ognuna delle quali era conscia della propria intransigenza nell'adempiere i doveri del proprio stato, dote che il Pignatelli aveva in sommo grado. Infatti il Pignatelli preferì stabilirsi a Moliterno dove intrattenne i più

cordiali rapporti con il clero, specialmente con i Domenicani ed i Francescani che preferivano ignorare le diatribe tra il Soglio Pontificio e il Viceré, tra il Collaterale e la Nunziatura. Anche se i rapporti tra Vienna e Roma - siamo nel trentennio di dominio austriaco - non erano sfavorevoli a quest'ultima, il clero e i monaci di Moliterno non dovevano far buon viso nemmeno alle pastorali del vescovo che richiamava l'attenzione del clero sulla necessità di ribadire i privilegi della Chiesa in un periodo in cui le ricorrenti carestie non rendevano agevole l'esercizio dell'ordine pubblico. Anzi, suppongo, che il clero e i monasteri avessero tutto l'interesse alla repressione dei reati come il furto, il brigantaggio, l'abigeato, ecc. perché i più colpiti erano proprio i non trascurabili beni degli enti religiosi e quelli extraprimonio del clero, per quei sacerdoti che ne possedevano.

A Montemurro la situazione sembrava essere più chiara: la giurisdizione era un privilegio concesso dai Normanni alla baronia vescovile di Tricarico; in seguito, esso fu confermato o posto in discussione o limitato a seconda degli uomini e delle circostanze. Nel periodo di tempo di cui ci occupiamo, tale giurisdizione era vigorosamente difesa da monsignor Antonio Zavarroni contro il duca Andreassi ed i suoi successori. Ma lo stesso vescovo ritiene opportuno puntualizzare che la competenza giurisdizionale ecclesiastica non era estesa ai crimini *lesae majestatis, falsitatis, mortis occultae, publicae depredationis stratarum et raptus mulierum* per i quali la Corona, sin dal tempo di Roberto il Guiscardo, si era riservata ogni diritto di competenza.

Si può logicamente osservare che qui si tratta di limiti di giurisdizione e non di immunità locale e quindi di estensione della competenza giurisdizionale ecclesiastica per effetto del diritto d'asilo. Ed è esatto. Ma se fosse insorta contestazione su questo particolare punto dolente, monsignor Zavarroni non avrebbe sfoderato decretali, canoni e tutta l'esegesi storica inerente per confermare anche il privilegio dell'immunità locale che, con tutta probabilità, era esercitato senza che nessuno avesse alcunché da obiettare<sup>10</sup>.

\* \* \*

E passiamo all'immunità personale.

Abbiamo sotto gli occhi il *codex* delle «Annue Entrade con locazione degli Contratti seu Instrumenti censuali, e ricompre di essi, del Reverendo Clero della Terra di Moliterno» nel quale sono annotati atti che vanno dal 1594 al 1771. Ai fogli 219r e 220 è trascritta in copia una sentenza d'appello dell'Accademia Metropolitana della Curia Arcivescovile di Salerno, avverso precedente sentenza della Curia Vescovile di Marsico Nuovo. Relatore l'abate dottore don Biagio De Vicariis, Vicario Capitolare, Patrizio Salernitano, Protonotario Apostolico, omesso il barocco formulario e il nome dei Giudici, scortati da cursori e inservienti.

«introductiona lite et accusa in hac Metr. Ac. Salern. per remedium appellationis a Curia Episcopati Marsicensis, et vertente inter colonos territoriorum della Ferlosa et lo Mancariello terre Moliterni appellantes ex una, et Rev. Archipresbiterum per Clerum dictae Terre Moliterni appellatum ex altera, de et super, ut in actis, et servatis servandis per hanc Metr. Ac. Sal. am fuit interpositum infrapendens Decretum Diffinitivum Tenoris sequentis.

In Dei Nomine. Amen.

---

<sup>10</sup> ANTONIO ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' Principi Normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro e Armento*, Napoli, 1750.

in causa et lite decimarum in hac Saler. Ac. introducta per remedium appellationis Curie Episc. Marsici et vertente inter ...<sup>11</sup> colonos Territorij La Ferlosa, nec non ...<sup>12</sup> ... colonos nemoris dicti Lo Mancariello Terre Moliterni appellantium ex altera, de et sup., ut in actis; visis dictis actis ad hanc Metr. Ac. missis, auditis Mag.cis Advocatis et Procuratoribus ambarum partium ac pluribus ... ?<sup>13</sup> per hanc Metr. Audientiam Salernitanam eiusque Rev. Dom. Vicarium Capitularem, Sede Vacante, Christi nomine repetito, fuit provisum, et Diffinitive Decretum fuisse male appellatum per supradictos colonos territoriorum della Ferlosa, et Mancariello, et bene Iudicatum per Curiam Episcopalem Marsiciensem eiusque Ill.mum et Rev.mum D.um Episc.um et proinde decretum datum per supradictum Ill.mum D.um Episc.um sub die vigesimateria M. Februarij currenti anni 1696». Seguono le formule rituali dei giudici presenti, delle ingiunzioni per il deposito e la notifica della sentenza alle parti interessate e si conchiude con il conferire mandato esecutivo

«... ut Curia Episc. Marsiciensis decretum observet et observari faciat iuxta sententiam et tenorem sui.

Dat. Salerni ex Archiepisc. Palatio Die Vigesimalisima Mensis Augusti 1696 - Abbas Blasius De Vicariis - Vicarius Capitularis adest sigillum Excelsae Cathedralis Sede Vacante».

La sentenza lascia perplessi per la laconicità dogmatica ed anche l'oggetto che sta all'origine della vertenza tra gli otto coloni della Ferlosa, ed i diciannove del bosco Mancariello, attori, e l'arciprete, in rappresentanza del clero di Moliterno, convenuto dall'altra, è ristretto nel genitivo *decimarum*. Occorrerebbe conoscere le argomentazioni addotte dalle parti in causa per saperne di più. Ma don Biagio De Vicariis non ha voluto rendere questo favore ai posteri. Cercheremo di spiegarci gli eventi con i dati storici in nostro possesso.

E' chiaro che si tratta di decime che i coloni avrebbero dovuto versare al clero. La Ferlosa e Mancariello, allora, erano querceti con prati, quindi le decime consistevano in ghianda ed erbaggi. Se i due boschi fossero stati proprietà del clero, date le leggi e le consuetudini del tempo, la cosa sarebbe stata lineare: si sarebbe trattato di una causa per mancato pagamento. Ma i coloni sono attori e son loro che contestano la precedente sentenza della Curia di Marsico contro la quale producono appello alla Curia Metropolitana di Salerno. Quindi c'è da far valere una pretesa, in base alla quale i ventisette coloni stimavano illegittime e quindi non dovute le decime al clero. E la pretesa si fondava sul fatto che i boschi in questione non appartenevano al clero, né questi poteva avanzare su di essi pretesa o diritto alcuno, anche se, dal punto di vista giuridico, i due territori erano in una posizione ambigua: di fatto erano stati donati al feudatario, di diritto appartenevano ancora all'università<sup>14</sup>. In un caso e nell'altro, comunque, il clero non

---

<sup>11</sup> Seguono i nomi dei coloni della Ferlosa: Domenico Albano, Pietro Ferraro, Matteo Todisco, G. B...., Domenico Scarpetta, Antonio Galante, Bartolomeo Cavallo, Francesco Albano.

<sup>12</sup> Seguono i nomi dei coloni di Mancariello: Antonio Granato, Domenico Astrella, Francesco Micucci di Arcangiolo, Domenico Albano, Domenico Tempone, Marco Palermo, G. B. Galante, Giuseppe Conte, Andrea Melillo, Giuseppe De Ambrosio, Giovanni Pecora, Rocco Passarella, Domenico e Angelo Sabella, Felice Petrocelli, Cesare Matteo, G. Andrea Melillo, Domenico Matricina, G. B. Rocco.

<sup>13</sup> Una macchia di umido rende illeggibile la parola.

<sup>14</sup> Spieghiamo i fatti: nel 1638 Donn'Anna, priva di denaro ed oberata di debiti, impose all'università di Moliterno un donativo di 3000 ducati. Poiché la somma era esorbitante, dopo condizioni e rifiuti, imposizioni e transazioni, fu deliberato dai Magnifici Regimentarij, in data 25 agosto 1641, di donare, salvo regio assenso, le difese Serra La Giumenta e Lagaroni che comprendono la Ferlosa e Mancariello. Il regio assenso non fu mai dato, e l'università non aveva interesse alcuno a sollecitarlo. Donn'Anna intanto si chiudeva le difese dal 5 aprile al 31

aveva nulla da eccepire, né è da ritenere che pretendesse ciò che a nessun titolo gli spettava. Ci sembra più probabile, invece, che i due territori, per accordi non noti tra il feudatario (o i suoi agenti) e il clero, fossero stati assoggettati alla doppia decima, di cui una da versarsi al clero, analogamente ad alcune altre terre, dotazione della Badia di S. Giovanni in Fonte (jus patronato del Feudatario), le quali erano in effetti soggette alla doppia esazione dell'Abate e del Principe. Si porrebbe allora il quesito se i coloni fossero o no al corrente di tale stato di fatto al momento in cui assunsero la colonia dei territori. Si potrebbero avanzare delle ipotesi che, oltre a non aggiungere nulla alla realtà della doppia esazione, sarebbero irrilevanti agli effetti del nostro tema.

Ma è il caso in sé che si presta ad alcune considerazioni.

A prima vista, sembrerebbe che la competenza della giurisdizione ecclesiastica, e quindi l'immunità personale, scattasse automaticamente, come quella locale, appena vi fosse implicata l'ombra di una tonaca. Non erano di competenza diretta o indiretta del clero i territori in questione, i coloni non avevano dipendenza alcuna col clero, ma essi sono sottratti al loro naturale giudice, solo perché vi è implicato il clero in quanto tale e, per rappresentanza, l'arciprete. Né si può addurre che il clero adisse la Curia Diocesana per carenza di giurisdizione civile. Moliterno, sin dal 1573, per strumento del notaio Tomaso Anelli, aveva acquistato dalla R. Camera di Santa Chiara, oltre la portulania *per terram*, la giurisdizione e la mastrodattia delle prime e seconde cause penali, civili e mistiche<sup>15</sup>.

La realtà ci sembra un'altra: gli ecclesiastici erano esenti da tutte le formalità richieste dal diritto civile quando entrambe le parti in causa erano ecclesiastici. Nel caso che una sola di esse fosse stata laica, l'esenzione cadeva ed aveva pieno esercizio la giurisdizione del Regno. Per portare, dunque, la causa alla Curia Vescovile, il clero di Moliterno dovette ricorrere o all'espeditivo di nominare «chierici selvaggi» i ventisette coloni per il solo fatto di ritenerli tributari di decime (alla stessa stregua dei coloni, dei cursori o famiglie direttamente dipendenti dal clero stesso e perciò soggetti alla giurisdizione ecclesiastica) oppure, molto più semplicemente, aveva chiesto ed ottenuto il *privilegium fori*, cioè quella patente che aveva il «potere di esimere dalla giurisdizione ordinaria il privilegiato»<sup>16</sup>. In entrambi i casi la sostanza non varia e conferma la tendenza a sottrarre alla giurisdizione del Regno gli stessi laici, per il solo fatto di essere implicati in una controversia con il clero.

Ciò posto, il ricorso d'appello è una conseguenza e la sentenza di Salerno potrebbe interessare gli storici del diritto in quanto la questione si sposta dalla competenza giurisdizionale al merito della sentenza. Tuttavia ne scaturisce un elemento che sembra rilevante.

Le limitate possibilità finanziarie dei ventisette coloni non potevano rappresentare un allettante miraggio per l'avvocato, sicché costui, a meno che non fosse stato un dissennato, riteneva vi fossero fondati motivi per produrre appello avverso alla sentenza della Curia di Marsico, suggerirli ai propri patrocinati e sostenerne le ragioni nell'Accademia Metropolitana - sintomatico nel testo della sentenza quel mutar nome da *Accademia in Audientia!* -. Ma il ricorso è respinto perché *male appellatum*, per vizio di forma, però viene confermato come *bene iudicatum* il decreto di sentenza della Curia di

---

agosto di ogni anno e riscuoteva l'erbaggio; le dava a censo dal 1° ottobre al 24 dicembre e riscuoteva la decima sulle ghiande. Morta la Principessa, il successore, tra i corpi feudali agli effetti del *relevio*, cioè della tassa di successione che pagavano i feudatari, non dichiarò le due difese, né poteva perché, carente il regio assenso, non v'era titolo di proprietà. Nel 1685, passato il feudo ai Pignatelli, le cose erano immutate, perciò, nel 1696, i coloni sapevano di essere tributari del feudatario e non anche del clero.

<sup>15</sup> A. S. N., Sez. Dipl. Cedolario: Basilicata, vol. 37, f. 63, a. et r.

<sup>16</sup> R. MELLO, *op. cit.*, pag. 66.

Marsico. Ignoriamo quali fossero nel 1696 le norme di procedura, ma qui ci sembra che si sia fatto un solo fascio di due termini distinti, uno di procedura e l'altro di merito. Il vizio di forma è motivo sufficiente per respingere un ricorso d'appello, quindi è superfluo entrare nel merito della sentenza impugnata. E allora perché definire l'atto *bene iudicatum*? Ma, anche supponendo che la procedura della giurisdizione ecclesiastica nel 1696 non prestasse attenzione a tali distinzioni, rimane sempre il fatto - per noi più importante - che non sono date le motivazioni né del vizio di forma, né della conferma della precedente sentenza. E' vero che entro due mesi, come è detto nella notifica, cioè entro il 25 ottobre 1696, i coloni avrebbero potuto produrre ulteriore appello o impugnare di nullità anche la sentenza di Salerno. Ma *non fuit appellatum, nec de nullitate dictum, propter quod sententia praedicta fecit transitum in rem judicatam*. E in base a che cosa si sarebbero potuti appellare, se la sentenza di Salerno è un *ipse dixit* dogmatico? E a chi avrebbero potuto produrre l'appello i ventisette coloni della Ferlosa e di Mancariello? Non certo alle autorità del Regno, ma, supponiamo, alla Nunziatura di Napoli se non direttamente alla Curia Romana, cioè ad uno Stato estero o alla sua rappresentanza permanente nel Regno di Napoli, rappresentanza attraverso la quale lo Stato Pontificio teneva saldo il potere giurisdizionale che pretendeva gli competesse non solo sulle persone della gerarchia ecclesiastica, ma anche su tutti i sudditi del Regno i quali, specialmente nella Provincia, avessero di che litigare con il clero o con i monaci. E in pratica nessuno poteva dirsi sottratto a tale giurisdizione per gli interessi ed i rapporti che il clero intratteneva con ogni ceto della popolazione.

# THRILL D'ALTRI TEMPI

PALMERINO SAVOIA

La città di Benevento è nota soprattutto per le due celebri battaglie che vi ebbero luogo e per un albero di noce che sorgeva in un punto imprecisato fuori la cerchia delle sue mura.

La prima delle due battaglie fu quella combattuta nel 275 a. C. tra l'esercito romano e le eterogenee schiere di Pirro.

L'altra battaglia avvenne nel 1266 tra Carlo I d'Angiò e Manfredi, figlio naturale di Federico II di Svevia, in lotta per il possesso del Reame di Napoli. Questa battaglia, più che dal farraginoso romanzo ottocentesco di F. D. Guerrazzi, è stata immortalata dai versi nei quali Dante, ghibellino, raccolse il lamento dello sconfitto, l'eretico e scomunicato Manfredi<sup>1</sup>.

Terzo fattore di notorietà per Benevento è il noce o, per essere più esatti, quella leggenda medioevale delle streghe che nel famoso noce trova il suo elemento emblematico. Un noce che certe streghe, durante il processo al quale furono sottoposte, come ci riferisce Pietro Piperno senior, giuravano d'aver visto nei sabba e lo descrivevano come *arborem amplam et frondosam*<sup>2</sup>. Sotto questo noce dall'ampio fogliame, recita la leggenda, si riunivano diavoli e streghe per il rituale sabba o tregenda. Ciò non costituiva una novità poiché nella vecchia Europa vi erano anche altre località dove, secondo gli storici della magia, si svolgevano raduni del genere; ma, a cominciare dal secolo XVI, il noce di Benevento oscurò la fama di ogni altra località e divenne il centro, una specie di O.N.U., il Palazzo di Vetro della stregoneria internazionale. Basti pensare che quando si parlava o si scriveva di streghe, o comunque di stregoneria, l'accenno a Benevento e al suo noce era quasi di obbligo.

La leggenda racconta che ogni venerdì, al calare delle prime ombre della sera, il richiamo del noce di Benevento diventava irresistibile nel mondo delle streghe. Queste, dopo essersi unte con misteriosi unguenti e aver ingerito magici filtri che permettevano loro ogni metamorfosi e quasi le smaterializzavano, cavalcando domestiche scope o barbuti caproni, volavano verso il magico noce dove le attendevano le orge della notturna tregenda. Il vento, la pioggia, le tempeste, gli uragani non solo non costituivano ostacolo al volo ma esaltavano maggiormente le streghe, almeno stando alla cantilena che si vuole intonassero come canto d'avvio:

*sotto acqua e sotto vento  
sotto il noce di Benevento.*

Questa leggenda, che oltre a non avere nulla di gentile è paurosa e sconvolgente come un incubo, nacque in seno al popolino credulo e superstizioso, innestandosi però su alcuni elementi di un'antica leggenda agiografica beneventana. Essa, dal secolo XVI in poi, piacque a poeti ed a musicisti i quali, senza ovviamente prestar fede alle streghe ed ai sabba, la ripresero nelle loro opere come condensato delle credenze magiche popolari e la diffusero in tutto il mondo, legando indissolubilmente il nome di Benevento a quello delle streghe.

Ecco, ad esempio, come la descrive il poeta e pittore fiorentino Lorenzo Lippi (1606-1665) nel 3° canto del suo poema burlesco *Il Malmantile riacquistato*: «Costei è quella strega maliarda / che manda i cavallucci a Tentennino. / Ed egli un punto a comparir non tarda / quand'ella fa lo staccio o il pentolino / come quando ella s'unge e

---

<sup>1</sup> *Purgatorio*, 111, 124-129.

<sup>2</sup> PIETRO PIPERNO SENIOR, *De Maga Nuce beneventana*, pag. 50.

s'insavarda / tutta ignuda nel canto del camino / per andar sul barbuto sotto il mento / colla granata accesa a Benevento. / Ove la notte al noce eran concorse / tutte le streghe anch'esse sul caprone / i diavoli e col Bau le Biliorse / a ballare, a cantar a far tempone». Ma chi concorse maggiormente alla diffusione di questo mito, oltre i locali ambienti popolari, fu una famiglia di scrittori beneventani del secolo XVI; essi, legati da vincoli di strettissima consanguineità oltre che da un appassionato interesse per la leggenda delle streghe della loro città, ne fecero oggetto di varie loro composizioni. Si tratta dei Piperno, padre, figlio e nipote.

Cominciò Pietro Piperno senior con la sua monografia «*De Nuce Maga Beneventana*», stampata a Napoli nel 1647. Nicola Piperno, figlio di Pietro, scrisse un dramma in 5 atti intitolato *La Noce Maga di Benevento estirpata da S. Barbato*, stampato a Napoli nel 1682. Pietro Piperno iunior, infine, figlio di Nicola, diede alle stampe nel 1703 un poema dal titolo «*L'Idolatria abbattuta*».

Sui Piperno, Benedetto Croce espresse questo giudizio: «In Benevento ci fu allora una progenie di scrittori che presero particolarmente a cura la trattazione storica e poetica «della noce che era non saprei se decoro o disdoro della loro patria»<sup>3</sup>.

Uno storico beneventano dei nostri giorni, G. Cangiano, ha, scritto: «I Beneventani hanno fornito il maggiore coefficiente allo sviluppo della leggenda delle streghe»<sup>4</sup>.

Bisogna convenire pienamente col Cangiano; specialmente se si ricordano certi particolari riferiti dal Piperno senior nella sua «*De Nuce Maga*»; questo, ad esempio: alcuni Beneventani, osservando il gran parlare che si faceva del noce e delle streghe, pensarono di sfruttare la credulità del popolino su basi commerciali e speculative e cominciarono a battere le piazze e i mercati di tutta la Campania vendendo delle noci che dicevano abbacchiate dall'albero delle streghe<sup>5</sup>.

\* \* \*

Nelle leggende si verifica spesso un fenomeno di osmosi nel senso che alcuni elementi di una passano facilmente in un'altra, senza barriere cronologiche o culturali.

Nella leggenda delle streghe vi sono elementi mutuati dalle credenze popolari romane, a cominciare dal nome delle sue protagoniste principali: le streghe. Si sa che gli antichi romani chiamavano *strigi* (*striges*) gli uccelli rapaci notturni, come civette, gufi, allocchi e barbagianni, tutti volatili che anche oggi nella sistematica dei trattati di ornitologia costituiscono le famiglie degli ordini degli strigidi o strigiformi. Gli strigidi non sono certo gli uccelli più belli per aspetto, piumaggio e attitudini canore. I due grandi occhi frontali di colore rossastro, il grigio delle loro piume, gli striduli gridi e le loro abitudini di predatori notturni fecero sì che queste bestiole fin dalla più remota antichità, entrarono nelle trasfigurazioni fantastiche dei miti, delle leggende e delle fiabe, per prestare alcune loro caratteristiche ad esseri orridi e malefici. Le credenze popolari romane, ad esempio, li facevano avidi di sangue infantile oltre che preannunziatori di sventure. Troviamo un'eco di queste credenze in Ovidio che scrisse degli strigi: «*Sunt avidae Volucres - grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinae... Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes*»<sup>6</sup>.

Da questi sinistri uccelli derivò alle streghe, oltre al nome, anche l'attribuzione di alcune peculiari caratteristiche, quali l'attitudine al volo notturno per recarsi alle tregende e la tendenza ad apportare maleficio soprattutto ai bambini.

Sotto la denominazione di streghe bisogna comprendere non solo quegli orribili esseri che la fantasia popolare o l'estro dei poeti creava per personificare l'orrido o il potere

<sup>3</sup> Cfr. *Notarelle e appunti di storia civile e letteraria napoletana del seicento* in «Archivio storico per le Province napoletane» (fasc. 14).

<sup>4</sup> *Sulla leggenda della vipera longobarda e delle streghe in Benevento*, pag. 69.

<sup>5</sup> PIETRO PIEPERNO, *op. cit.*, pag. 47.

<sup>6</sup> *Fastorum*, VI, 131.

malefico (per lo più donne scarmigliate e sdentate e col naso adunco), ma anche le donne, non necessariamente brutte, dediti alle pratiche della magia nera o stregoneria malefica.

Nel Medioevo questa forma di superstizione era ritenuta grave oltre che illecita, poiché in essa si ravvisava, più che nelle altre, un sottofondo diabolico appunto perché malefica. Per dare, infatti, una spiegazione ai nefandi poteri, veri o vociferati, comunemente attribuiti a maghi ed a streghe si ricorreva troppo facilmente a quella semplicistica e assai comoda del patto, espresso o tacito, col demonio. Un patto bilaterale con precise clausole, qualche volta addirittura scritte: l'uomo o la donna si votavano anima e corpo, per la vita e per la morte a Satana, il quale, a sua volta, conferiva ai suoi adepti poteri che, appunto perché provenienti da lui angelo del male e principe delle tenebre, erano malefici oltre che superiori ad ogni forza naturale e ad ogni capacità umana.

Per tali motivi le autorità religiose e quelle civili erano severissime con le donne sospette di praticare le dannate arti della stregoneria. La cosiddetta «caccia alle streghe», tanto frequente nel Medioevo, ed il sinistro bagliore dei roghi, a cui essa dette origine, sono fenomeni che vanno inquadrati e spiegati, anche se non giustificati, nel clima storico dominato dalla generale persuasione del *pactum expressum vel tacitum cum demone*. Contrariamente però a quanto si potrebbe pensare, a Benevento i processi per stregoneria furono pochissimi e non si accese alcun rogo. Questo fatto sta a dimostrare che la fama che Benevento si fece di «città delle streghe» va intesa non nel senso che sia stata patria di streghe, ma in quello che avrebbe dato ospitalità sotto il suo leggendario noce a streghe forestiere.

Il patto cui abbiamo accennato a noi moderni appare assurdo e inconcepibile. Osserva giustamente Giovanni Papini: «Io sono certo a dispetto delle testimonianze e delle leggende, che non furono mai fatti contratti di nessuna sorta tra gli uomini e Satana. Sarebbe una prova di più della pazzia dell'uomo e della imbecillità del diavolo. Se Mefistofele non è un idiota e il Dottor Faust non è un insensato non si vede né si comprende perché accettino quegli accordi. Quale può essere, prima di tutto il guadagno del Diavolo? Con le tentazioni più grossolane egli s'impadronisce d'innumerose anime; altre innumerevoli anime cadono nelle sue mani senza che egli faccia un sol gesto e un sol passo. Perché dovrebbe sostenere tanta spesa di favori e di servizi per acquistare qualche anima in soprannumerario? Si dirà che si tratta di anime elette e magne che eccitano la sua particolare ingordigia. Ma egli deve pur riflettere che se tali anime son pronte a firmare l'impegno di accettare l'inferno per tutta la eternità, in cambio di qualche gioco di prestigio e di qualche voluttà della carne o dello spirito, è chiaro che in esse anime vi è già il seme e la concupiscenza del male. Non c'è dunque bisogno che il Diavolo diventi schiavo dei loro capricci e mezzano dei loro piaceri: presto o tardi quegli uomini così ben disposti a rinunciare a Dio e alla Salvezza, cadranno da sé nel peccato e nella perdizione.

Basterà aspettare, o tutt'al più, rinfocolare quei loro perversi spiriti con qualche tocco di appropriata tentazione. Conceder loro padronanza sugli spiriti del male è una spesa superflua e inutile. Nel caso che il Diavolo abbia il timore di un pentimento in extremis del peccatore che lo sottragga alle sue ugne, il Diavolo deve pensare che la misericordia e l'onnipotenza di Dio non conoscono ostacoli e che quell'anima sarà ad ogni patto salvata, anche se avesse firmato cento pergamene.

E qual'è d'altra parte, la convenienza di chi promette l'anima al Diavolo? Se costui crede a Satana e all'inferno, è quasi certo che crede, per logica necessità, anche a Dio e alla sua giustizia. Egli deve sapere, perciò, firmando quel patto, che esiste una Beatitudine e una dannazione eterna. Ma come è concepibile che un uomo, non stravolto dalla demenza, possa desiderare un patto secondo il quale egli promette di pagare pochi anni di

soddisfazioni terrestri con una spaventosa tortura, fisica e spirituale, che non avrà mai fine?»<sup>7</sup>.

Al sorgere ed al persistere della generale persuasione dell'intesa diabolica concorse, tra le altre cause, la impossibilità, dato lo stato delle scienze e specie di quelle psichiche, di fornire una spiegazione scientifica a certi fenomeni dell'occultismo e della magia nera. Oggi, invece, si sa che alcuni fatti della stregoneria medioevale, come la persuasione delle streghe di muoversi e di andare ai sabba e di avere rapporti con Satana, si spiegano come forti allucinazioni provocate in soggetti psicopatici dall'uso dei filtri e degli unguenti con cui si ungevano.

La mancanza di lumi scientifici condizionò a lungo anche la teologia, che era costretta a muoversi, secondo gli schemi tradizionali, tra due poli antitetici, ma ambedue trascendenti, che erano Dio e Satana, attribuendo a Dio il bene e a Satana il male, quando bene e male si verificavano con caratteri di evento superiore alle forze naturali.

\* \* \*

In tutte le leggende c'è sempre un nocciolo storico su cui poi lavora la fertile fantasia popolare sino a costituirvi intorno un alone sfumato di elementi irreali e fantastici attraverso i quali anche gli originari fatti appaiono fortemente deformati.

Nella leggenda demoniaca delle streghe di Benevento questi due elementi hanno radici diverse. Il primo, il nocciolo, è di origine longobarda; il secondo, il ricamo della fantasia, si deve al popolo di Benevento e si sviluppò in un'epoca in cui una sfrenata propensione al magico e al meraviglioso popolava di fantasmi tutta l'Europa.

Nell'anno 568 d.C. nell'Italia già sconvolta e devastata da precedenti invasioni barbariche, e passata sotto il dominio bizantino in seguito alle vittorie di Belisario e Narsete sugli Ostrogoti, irrompevano in una scia di distruzioni, saccheggi ed eccidi, i Longobardi di Alboino. Conquistata buona parte dell'Italia settentrionale e stabilita a Pavia la capitale del loro regno, i Longobardi spinsero verso il sud della penisola un forte nucleo di loro guerrieri guidati dal valoroso generale Zotone. Sorgeva così quel Ducato longobardo di Benevento che doveva restare in vita per più di 500 anni e sopravvivere alla caduta del Regno di Pavia: esso nel periodo della sua massima espansione, comprendeva tutta l'Italia meridionale ad eccezione di limitate fasce costiere tirreniche e ioniche. Quando i Longobardi del sud si convertirono al Cattolicesimo romano e venne quindi ad accentuarsi quel naturale fenomeno di fusione e di amalgama tra conquistatori stranieri e popolazioni indigene sottomesse, il dominio longobardo segnò per il Mezzogiorno d'Italia un lungo periodo di benessere, di pace e di civiltà. I Duchi e poi i Principi longobardi di Benevento che, nei primi tempi, erano stati oltre che brutali oppressori delle popolazioni, anche sacrileghi devastatori di chiese e di cenobi cristiani, si mostraron, dopo la conversione, quanto mai solleciti nel proteggere belle arti e cultura e nel favorire il sorgere, specie nella loro capitale, di nuovi monasteri e di vari altri edifici destinati al culto cattolico.

Durante il principato di Arechi II (758-787), come è noto, Benevento divenne uno dei più importanti centri di cultura dell'Italia del sud. Basti pensare a quel cenobio di Santa Sofia, famoso non solo per le suggestive architetture della sua chiesa e dell'annesso chiostro, ma anche perché costituì un vero e proprio foro di umano sapere: qui fiorirono quel Paolo Warnefrido detto Diacono, che a Benevento scrisse la sua *Historia Longobardorum*, e quel Desiderio che fu poi abate di Montecassino e quindi pontefice con il nome di Vittore III, ambedue di stirpe longobarda. Nel cenobio sofiano ebbe inoltre sede uno *scriptorium* che curò la redazione di quei mirabili codici miniati che si possono ammirare nelle biblioteche beneventane, scritti in quella *littera longobarda beneventana* dalle originali caratteristiche tanto apprezzate dai dotti. Tutte queste loro

---

<sup>7</sup> G. PAPINI, *Il Diavolo*, pag. 210 e segg.

benemerenze non devono, però, far dimenticare che, prima della conversione al cattolicesimo, i Longobardi di Benevento avevano conservato per lungo tempo riti e usanze della loro terra di origine, la Germania. Paese di cupe foreste e di paurose leggende.

Nella Biblioteca Capitolare di Benevento si conserva un codice del secolo XII contenente la «Leggenda di S. Barbato», Vescovo di Benevento, che si acquistò meriti particolari nell'opera di conversione dei Longobardi. In questo manoscritto leggiamo, tra l'altro, che il duca Romualdo I (641-667), contemporaneo di S. Barbato, solo superficialmente convertito al cristianesimo, usava adorare segretamente una vipera bicipite d'oro sistemata in luogo appartato nella reggia longobarda. Altra usanza praticata da Romualdo e dai suoi predecessori era quella di radunarsi con il fior fiore dei loro guerrieri fuori le porte della città, presso un frondoso albero di noce da essi consacrato a Wotan, il dio germanico della guerra. Ai rami dell'albero essi sospendevano delle pelli di animali e quindi, balzati in groppa ai propri cavalli lanciati al galoppo, le saettavano con lance e dardi e masticavano i frammenti di pelle che ne cadevano. Forse si trattava di una semplice esercitazione militare, ma le popolazioni cristiane di Benevento, e in primo luogo il monaco Barbato, videro in quelle assemblee di guerrieri una manifestazione di superstizione pagana.

Nell'anno 663, quando Benevento venne assediata dall'imperatore bizantino Costante II, il duca Romualdo cadde in una profonda costernazione perché disperava di poter resistere all'assedio. In un secondo momento poi decise di armare tutti i cittadini atti alle armi, di spalancare le porte della città e di andare incontro al nemico per sconfiggerlo o per morire tutti in difesa della patria. In tale occasione il monaco Barbato gli fu di grande aiuto e conforto: lo convinse che quella calamità era un castigo di Dio e gli promise l'intercessione delle proprie preghiere per salvare la città qualora i Longobardi si fossero sinceramente convertiti al cattolicesimo ed avessero fatto cessare le loro pratiche idolatriche. Romualdo accettò le condizioni proposte dal monaco Barbato e fu ben fortunato: alcuni giorni dopo il loro colloquio, l'imperatore Costante, preoccupato per l'avvicinarsi di un esercito longobardo dal nord, levò l'assedio e si diresse verso Napoli, favorendo involontariamente le pie intenzioni di Barbato. Infatti, Romualdo nell'inattesa levata dell'assedio vide un segno del Cielo, fece eleggere vescovo di Benevento il monaco Barbato e gli lasciò campo libero nell'azione intrapresa per distruggere ogni vestigia di idolatria. Il neo-vescovo iniziò dalla vipera d'oro che fece fondere, ricavandone oggetti di culto cattolico. Fu poi la volta del noce sacro a Wotan: per cancellarne ogni forma di adorazione, il santo Barbato pose molto zelo non disgiunto da una certa dose di teatralità. Parato in vesti pontificali e seguito da tutto il clero beneventano, si portò processionalmente nel luogo dove sorgeva l'albero maledetto e, impugnata un'accetta, lo recise con le proprie mani e ne divelse persino le radici. Su quel luogo, poi fece edificare una chiesa dedicata a S. Maria del Voto.

Questa leggenda di S. Barbato contenuta, come si è detto, nel Codice XXII della Biblioteca Capitolare di Benevento, è detta la *leggenda lunga*. C'è poi la cosiddetta *leggenda breve*, forse di redazione anteriore, la quale non fa alcun cenno del culto della vipera e del noce da parte dei Longobardi; è più sobria per quanto riguarda la parte miracolistica attribuita a S. Barbato e parla solo genericamente di superstizioni che quel vescovo avrebbe fatto cessare. Il dotto G. Cangiano ha cercato di dimostrare, nella sua monografia da noi già citata, che la *leggenda lunga* non è storicamente attendibile, specie quando si riferisce al culto della vipera e dell'albero sacro, mentre quella *breve* è per lui la sola «legittima». Le sue argomentazioni non sono prive di validità; Paolo Diacono - egli dice - non parla affatto di culti superstiziosi da parte dei Longobardi aventi per oggetto la vipera e l'albero di noce; inoltre, non risulta da altre fonti che in altre parti d'Italia i Longobardi praticassero quei culti. Tuttavia, pur dando atto al

Cangiano dell'acutezza delle sue osservazioni, bisogna dire che esse sono tardive; la leggenda lunga fu per secoli ritenuta vera, fu adottata come lezione nell'Officiatura diocesana di S. Barbato e venne assunta dai vescovi e dai sacri oratori beneventani come base sicura, per tessere gli elogi del santo presentato sempre come sradicatore del noce longobardo. Una stampa del 1600, riportata nel libro di Mons. Grassi sui Pastori della Cattedra Beneventana, ci mostra S. Barbato mentre si avventa contro il famoso albero intorno al quale si attorcigliano e stridono mostri e serpenti. Ce n'era quanto bastava perché si creasse la convinzione che a Benevento, nell'VIII secolo, si fossero svolti culti demoniaci e perché, quando verso il secolo XVI venne di moda il parlare di streghe e dei loro notturni conciliaboli, si pensasse a Benevento e al suo noce come al posto ideale per la tregenda delle streghe, la quale altro non era che un culto demoniaco.

Si dirà che l'albero era stato distrutto da S. Barbato; ma la fantasia popolare fece presto a farlo risorgere più rigoglioso di prima. Tutto questo se non vogliamo tener conto di quanto scrive Pietro Piperno senior e cioè «neque est erroneum tenere, ut alii tenent, saepe nucem illam, ab illustrissimis Archipiscopis funditus abscissam, vi demonis esse regenitam et pullulatam»<sup>8</sup>.

Sorgeva così la leggenda delle streghe di Benevento, come sviluppo e aggiornamento dell'antica leggenda longobarda che ne è il supporto e il fondamento. L'impianto delle due leggende è lo stesso. Attorno al noce fatato nella fantasia popolare continuarono le danze, non più di guerrieri longobardi spronanti alla corsa i cavalli, ma di streghe radunate per il rituale convegno; non più pelli di animali appese ai rami, ma lo stesso demone che appariva alle presenti sotto forma di caprone o di vipera attorcigliata al tronco; non più i frammenti di pelli mangiate dai guerrieri di Wotan, ma il banchetto e l'orgia della notturna tregenda.

Alcuni anni addietro a Benevento si ventilò l'idea di erigere un monumento, per la precisione una fontana, alle streghe; l'opinione pubblica si divise in pro e contro. Alla fine prevalse la tesi degli oppositori e il progetto cadde. E giustamente, a noi pare.

## BIBLIOGRAFIA

- G. CANGIANO - *Origini della Chiesa Beneventana*, Benevento, 1925.  
G. CANGIANO - *Sulla leggenda della vipera longobarda e delle streghe di Benevento*, Benevento, 1930.  
A. DE BLASIO - *Incantatori, maghi e streghe di Benevento*, Napoli, 1900.  
S. DE LUCIA - *Diavoli e streghe a convegno*, Benevento, 1952.  
MARTINO DEL RIO - *Disquisitionum magicarum*, Libri sex, 1601.  
PAOLO DIACONO - *Historia Longobardorum*.  
A. DINA - *L'ultimo periodo del Principato longobardo*, Benevento, 1899.  
F. GRASSI I *Pastori della Cattedra Beneventana*, Benevento, 1969.  
A. IAMALIO - *La Regina del Sannio*, Napoli, 1918.  
G. PAPINI - *Il Diavolo*, Firenze, 1954.  
PIETRO PIPERNO - *De effectibus magicis*, Libri sex, Napoli, 1647.  
PIETRO PIPERNO - *De Nuce Maga Beneventana*, Napoli, 1647.

---

<sup>8</sup> N. PIPERNO, *op. cit.*, pag. 51.

## I PORTI E LE COMUNICAZIONI MARITTIME NEGLI ANNI SESSANTA DEL SECOLO XIX

DONATO COSIMATO

Se la carenza di comunicazioni terrestri condizionò a lungo lo sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno, non meno negativamente influirono su di esso la mancanza di porti e di efficienti attrezzature portuali.

Nella concezione pseudo-fisiocratica della politica economica borbonica non rientravano affatto strade e porti che oggi, con termine moderno, rappresentano infrastrutture indispensabili alla stessa agricoltura, vale a dire l'unico e fondamentale fulcro su cui si imperniava l'economia del Regno delle Due Sicilie. Sia durante la prima generazione borbonica (da Carlo III al decennio francese) che durante la seconda, strade e porti servirono soprattutto a soddisfare il grande orgoglio della giovane monarchia e le sue esigenze militari; risultò cosa puramente occasionale se tali opere coincisero con gli interessi economico-sociali del Paese. Gli stessi porti di Napoli, di Castellammare di Stabia, di Palermo, prima ancora che commerciali furono porti militari; quello di S. Vincenzo a Napoli poi costituì l'orgoglio della Corona borbonica.

D'altra parte la secolare miseria morale e l'arretratezza socio-economica del vecchio Regno erano eredità troppo gravose per essere sanate in poco più di un secolo di politica economico-amministrativa, per così dire, nazionale, quale, tutto sommato, fu quella borbonica. Non bastava che si fosse eliminato lo sfruttamento, cui i vari governi vicereali per circa due secoli e mezzo avevano sottoposto le popolazioni meridionali. Esistevano incrostazioni secolari e frustrazioni sociali che erano diventate componenti della mentalità stessa e del costume delle popolazioni del Mezzogiorno. I grandi movimenti economico-sociali, che si erano verificati in Europa dopo la scoperta dell'America, invece di ridestare le popolazioni del Regno di Napoli e sensibilizzarle ai nuovi problemi sorti con l'inflazione monetaria dell'epoca, ne avevano esasperato la miseria. La politica vicereale non ebbe interesse a promuovere i mezzi necessari per fronteggiare il nuovo corso dell'economia europea. Non era solo questione di dazi e di dogane; il senso della cosiddetta rivolta di Masaniello è ben più in là che nell'ambito dell'esosa politica fiscale dei governi vicereali spagnuoli. Esistevano, in quell'esplosione di collera popolare, motivazioni profonde ed inconscie, che avevano le radici affondate nello stesso sistema feudale su cui in età moderna, quando si innestarono problemi d'ordine economico e demografico notevolissimi, si reggeva ancora il viceregno.

L'abbandono in cui venivano lasciate le popolazioni meridionali balzò evidente appunto nel periodo di trasformazione economico-sociale europea. Strade e porti che altrove divennero i mezzi indispensabili alla rivoluzione industriale e demografica di quasi tutta l'Europa, nel Mezzogiorno d'Italia mancavano nella maniera più assoluta e nulla, o quasi, si fece per costruirne.

Per quanto riguarda i porti del litorale salernitano, il porto di Amalfi, dopo la decadenza della gloriosa Repubblica, era ormai ridotto ad un approdo di scarsissima importanza; eppure era l'unico di una certa efficienza, viste le precarie condizioni e l'inefficienza di quello di Salerno per i gravosi problemi di interramento e di correnti che presentava. L'antico porto del Velino era interrato; quello di Punta Fuenti era scomparso intorno al sec. XIII, ingoiato da qualche fenomeno di bradisismo o forse sommerso da una frana, oppure distrutto da un terremoto, di cui non si conserva più ricordo.

Era questa la situazione che attendeva Carlo III quando cinse la corona del Regno delle Due Sicilie. Né, invero, in provincia di Salerno fu fatto molto, da lui e dai suoi successori, per le comunicazioni marittime; solo quando si avvertì finalmente la

necessità di costruire qualche porto intermedio tra Messina e Napoli, si cominciò a pensare alla provincia di Salerno, e particolarmente al golfo di Policastro (mentre per la Calabria si pensava a quello di Santa Eufemia).

A parte le lungaggini burocratiche e le difficoltà economiche e finanziarie, che ritardavano per lunghi decenni tali opere, il difetto principale consisteva nella mancanza di un piano di sviluppo organico di una politica di trasformazione marittima. E qui il discorso ritorna sulla concezione economica generale della politica borbonica, su quella pseudo-fisiocrazia che, basandosi sulla tradizione agricola del Mezzogiorno, non aveva saputo cogliere altri aspetti positivi della natura stessa e della posizione geografica del Paese.

D'altra parte bisogna considerare anche il sistema dell'amministrazione locale. L'«autonomia» amministrativa era una grossa beffa, soprattutto in tema di opere pubbliche, le quali erano a carico totale, o per gran parte, dei bilanci decurionali, sì che la necessità più volte avvertita di costruire strade, porti o punti di approdo qualsiasi si infrangeva contro una realtà insormontabile, mentre risorse preziosissime della produzione agricola e artigianale restarono inerti e svilite. Si pensi, ad esempio, ai prodotti boschivi e della pastorizia della Basilicata e del Cilento che non potevano essere esportati via mare per mancanza di porti nel golfo di Policastro.

Bene dunque osservava, nel 1866, l'*Annuario Statistico della provincia di Salerno*, allorquando, dopo aver dato uno sguardo d'insieme alle condizioni dell'agricoltura e dell'economia generale della provincia, riportava testualmente: «Pochi sono i prodotti che noi possiamo destinare alla esportazione, e, quel che più ne duole, questo poco non si manda ordinariamente che con bastimenti stranieri ...»<sup>1</sup>. In realtà, l'*Annuario* appare alquanto contraddittorio, perché in altre pagine riporta uno «specchio» sul movimento marittimo nei vari punti di approdo della provincia, dal quale risulta che nel 1865 una sola nave straniera, francese, e di appena 58 tonnellate, a vela e con sei uomini di equipaggio, approdò a Vietri sul Mare.

Ma delle osservazioni contenute nell'*Annuario* a noi interessa piuttosto la prima parte, quella, cioè, indicante che pochi erano i prodotti destinati all'esportazione; non tanto, ovviamente, per difetto di produzione, quanto per deficienza di punti di imbarco idonei. A parte i prodotti boschivi<sup>2</sup>, che costituivano la «voce» principale delle esportazioni salernitane e che avrebbero potuto essere di gran lunga superiori per quantità se non

---

<sup>1</sup> Cfr. *Annuario Statistico della Provincia di Salerno del 1865*, pag. 321.

<sup>2</sup> Dall'*Annuario Statistico* cit., pag. 287, apprendiamo alcuni dati, che riportiamo per opportuni confronti. Si producevano in media quarantamila «carrate», che era «l'unità di misura riconosciuta, sulla quale si stabiliscono tutte le contrattazioni», al costo di L. 10 ciascuna. «La diversa lunghezza delle doghe varia la composizione della carrata in filari o strati, che si formano dal quadrato della lunghezza della doga». Sì che la prima dimensione è di palmi 5,1/12 o metro 1,34. La seconda di lunghezza palmi 4,1/3 o metro 1,14. E la terza di palmi 4, pari a metro 1,06. Ai fili o strati di doghe nella vendita si uniscono i fondi, che corrispondono ai recipienti, cui tali doghe sono destinate e quindi la carrata della 1<sup>a</sup> dimensione va composta di filari 3 di doghe e 2 di fondi del diametro palmi 3,50 o metro 0,92.

La carraia della 2<sup>a</sup> dimensione va composta di filari n. 6 di doghe e n. 4 di fondi del diametro di palmi 3 o metro 0,79.

E la terza dimensione anche di sei strati di doghe e n. 4 di fondi, ma di queste due di palmi 2,1/4 o metro 0,59 di diametro n. 2 di palmi 2,1/2 o metro 0,66».

Queste doghe erano esportate quasi tutte «poiché si consumano in Sicilia, Sardegna, ed in Marsiglia, e piccola frazione nella Provincia istessa».

Altri prodotti boschivi, detti «secondari», erano le piccole doghe per cati, barili, tini e tinelli e per sporte e sportoni ... e, questi si consumavano nella stessa provincia; i pali da vigna, le pianole da solai, le ginelle, per uso degli «arcareggi dei tetti, che si ottengono dalle cime delle selve cresciute a grosso e dalle selve di inferiore o infima qualità che producono castagni non buoni alla sega».

fossero posti «in luogo ancora inaccessibile alla ruota», gli altri prodotti dell'agricoltura locale venivano quasi unicamente smerciati in loco. L'olio, ad esempio, (251.891 ettolitri all'anno in media), il vino, allora famoso, di Siano, del Cilento e di alcune zone collinari del Vallo di Diano, gli agrumi della costiera amalfitana, i prodotti ortofrutticoli, abbondanti e di buona qualità, specialmente nelle contrade a sud della città di Salerno, oltre che nell'agro nocerino-sarnese; la produzione di tutti questi prodotti avrebbe potuto ricevere un forte incremento sia qualitativo, sia quantitativo se attrezzature portuali e facilitazioni di trasporto marittimo avessero permesso di esportarne una quantità maggiore di quella, veramente esigua, imbarcata nei vari punti d'approdo della provincia. Questi, al tramonto della monarchia borbonica, erano ventitré, disseminati lungo 210 chilometri di costa<sup>3</sup> ed ognuno fornito di delegazione di porto e di agenzia di sanità, tutti dipendenti dall'Ufficio Circondariale del porto di Salerno.

Oggi ventitré punti di approdo potrebbero sembrare anche troppi. Ma, considerata la lentezza dei mezzi navali di allora e soprattutto le scarsissime attrezzature, essi erano ben poca cosa; solo qualcuno, come quelli di Salerno, di Amalfi, di Sapri ed in parte quello di Vietri, poteva ospitare navi a vapore e di piccolo tonnellaggio. Ma questi porti erano generalmente in stato di abbandono tale che i prodotti della provincia venivano di preferenza imbarcati a Castellammare di Stabia. La costruzione della variante Pagani-Castellammare per Pozzo dei Goti<sup>4</sup>, che abbreviava il percorso di cinque miglia tra il Salernitano ed il porto stabiese, aveva appunto lo scopo di agevolare i trasporti terrestri rendendoli più agili ed economici. Gli altri punti di approdo, talvolta solo di ancoraggio o di emergenza, servivano al cabotaggio locale, isolati, o quasi, com'erano dall'entroterra a causa della grave deficienza di strade carrozzabili. Si pensi, ad esempio, che nel 1865 Sapri non era ancora collegata con il capoluogo della provincia per vie ordinarie dirette e che per raggiungere Salerno bisognava salire al Fortino di Lagonegro e quindi percorrere la consolare delle Calabrie attraverso il Vallo di Diano.

La modestia degli impianti portuali si sintetizza in alcune cifre molto significative, desunte dall'*Annuario Statistico della provincia di Salerno* del 1865. In quell'anno nei ventitré punti di approdo della costa salernitana si ebbe un movimento di 2.859 battelli per complessive 66.141 tonnellate; di esse 9.038 riguardavano 94 navi a vapore. Le punte massime di questo traffico si verificarono ad Amalfi con 628 battelli tutti a vela per complessive 11.091 tonnellate di merci con un movimento di passeggeri di 360 unità; a Salerno con 434 navi per 11.638 tonnellate e 360 passeggeri; a Sapri con 303 battelli, di cui 54 a vapore, per complessive 8.789 tonnellate e ben 2.039 passeggeri. Considerato che i fondali dei porti della provincia di Salerno non permettevano l'approdo di navi superiori alle cento tonnellate, bisogna convenire che il movimento di battelli fu piuttosto frequente, ma di modesta consistenza; ciò lascia immaginare quale apporto decisivo avrebbe dato allo sviluppo economico-sociale della provincia una attrezzatura portuale più efficiente ed una politica navale di più ampio respiro.

---

Si lavoravano anche i cerchi di botti, che si vendevano a fasci; i quali erano da 100 se il cerchio aveva un diametro da palmi 10, da 50 se di 13 palmi, da 40 se da 16. Ogni fascio si vendeva «al sito d'imbarco grani 33 o Lira 1,40». Di tali fasci se ne producevano in media 150, 160 mila all'anno, di cui i due terzi «s'imbarcavano per l'Italia, e per le coste della Francia».

Apprendiamo infine (pag. 293) che l'estensione di boschi di tutta la provincia era di 71.069 ettari, 74 are, 25 centiare, di cui 3.078,88 dello Stato, 54.199,69 dei Comuni e degli Enti morali, 13.791,24 dei privati.

<sup>3</sup> Essi erano: Salerno, con l'Ufficio circondariale di porto e l'Agenzia marittima; Positano, Praiano, Conca, Atrani, Majori, Cetara, Vietri, Agropoli, Castellabate, Ogliastro, Agnone, Acciaroli, Pioppi, Ascea, Pisciotta, Palinuro, Camerota, Linfreschi, Scario, Policastro, Capitello, Sapri con una delegazione di porto ciascuna.

<sup>4</sup> Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

Nei dati riportati è significativo l'elevato numero dei passeggeri nel porto di Sapri - elevato, in proporzione alla importanza di essi, è anche quello di tutti i porti del Cilento: 255 a Pisciotta, 1.321 a Scario, 109 a Palinuro ecc.; questo conferma ulteriormente che per quelle zone costiere il battello era, ancora nel 1865, l'unico mezzo per uscire dall'isolamento.

Le conseguenze di tali condizioni, che in realtà negli ultimi anni erano alquanto migliorate, diventavano tuttavia sempre più critiche con lo sfiorire delle illusioni liberali ed unitarie. Le promesse della propaganda filopiemontese del '60 e del '61 non erano state mantenute, per quanto il governo nazionale si sforzasse di mantener fede agli impegni assunti soprattutto nei confronti delle popolazioni dell'ex Regno di Napoli. Il governo borbonico, specie durante gli ultimi decenni che precedettero il tramonto della dinastia di Carlo III, aveva svolto una politica portuale di vasto interesse, e non solo per i porti militari. Le maggiori cure ed i fondi più conspicui, però, erano stati destinati ai porti delle città più grandi: Napoli, Castellammare, Palermo e Messina vantavano attrezzature portuali di primissimo ordine. Per il solo bacino di «raddobbo» del porto militare di Napoli fino al 1852 erano stati spesi 300.627 ducati, secondo una «memoria» del maggiore generale del Genio, Domenico Cervati<sup>5</sup>, mentre nel 1850 la solita sovrana munificenza aveva concorso con 80.000 ducati alla costruzione del porto di Catania, che la civica amministrazione andava costruendo a proprie spese e mediante collette tra i cittadini<sup>6</sup>.

Un «buon porto» si aveva intenzione di costruire anche sul litorale abruzzese, dove quelli di Pescara, Giulianova ed Ortona potevano svolgere solo piccolo cabotaggio, mentre quello di Vasto, il più capace di tutti, riceveva navi da Napoli e dalla Dalmazia solo d'estate. Si pensò all'insenatura di Punta Penna e si previdero 150.000 ducati per circa 2.000 palmi di molo, oltre la banchina<sup>7</sup>.

I porti minori, invece, e gli approdi secondari non ricevevano alcuna sovvenzione ed erano a tutto carico delle amministrazioni provinciali e comunali, i cui bilanci erano sempre sull'orlo del fallimento. Sì che alla base dell'abbandono in cui versavano tali porti c'era un problema di politica amministrativa e finanziaria, più che incomprensione o colpevole incuria; il difetto ed il danno erano piuttosto nel sistema politico, cui i Borboni si attenevano ancora, e soprattutto nel protezionismo paternalistico cui soggiaceva tutta l'economia meridionale. Se è vero che Ferdinando II si vantava dei panni del Cusano e delle seterie di San Leucio, è altrettanto vero che all'indubbia supremazia di qualità dei prodotti non corrispondeva una politica di sviluppo tale da renderli competitivi con quelli stranieri; quindi anche il commercio estero, che per il Regno avrebbe trovato il suo più naturale sbocco in una incentivazione dei traffici marittimi, restò sempre sacrificato entro limiti molto modesti.

Il governo italiano, invece, fin dai primi mesi della sua attività si mostrò di gran lunga più sensibile a questa esigenza, anche per le diverse e più vaste prospettive d'ordine economico che si proponevano alla politica unitaria del tempo.

I plebisciti avevano indicato quali fossero i problemi più urgenti da risolvere ed il governo se ne era preoccupato per le enormi difficoltà che essi presentavano ad una nazione ancora in fasce. Soprattutto il coordinamento dei vari problemi di popolazioni fino a pochi mesi prima «straniere» e perfino nemiche, era estremamente difficile; inoltre, la classe politica preposta alla direzione del Paese palesava carenze notevoli di preparazione, il che complicava di più le cose, pregiudizi e prevenzioni. Tuttavia,

<sup>5</sup> Vi si fa cenno in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, 1852, fasc. XCI.

<sup>6</sup> Cfr. *Annali* ecc., 1853, fasc. XCIII.

<sup>7</sup> Cfr. *Annali* ecc., 1841, fasc. L.

almeno le intenzioni programmatiche erano buone; la realizzazione di esse fu tutt'altra cosa e dipese spesso da elementi contingenti d'interesse regionale e perfino locale.

Fu avvertita, per limitarci alla politica portuale che ci riguarda da vicino, la necessità che il lungo tratto di costa da Salerno a Reggio Calabria fosse dotato di almeno due porti intermedi, bene attrezzati e capaci di un'adeguata funzione in tutti i traffici marittimi tra la Sicilia e la Campania. Ma ne passò del tempo prima che si ponesse mano alla costruzione di essi! Una volta indicati i golfi di Santa Eufemia e di Policastro come quelli naturalmente predisposti ad essere dotati di un porto, sorsero difficoltà per la sua ubicazione precisa.

Per quello di Santa Venere nel golfo di Santa Eufemia non vi furono contrasti né contratempi, poiché la scelta riuscì subito facile ed opportuna. Complicazioni di carattere locale e spesso campanilistico sorsero, invece, per il porto nel golfo di Policastro. Ciò indubbiamente nocque agli interessi di ognuno, e procrastinò la realizzazione di un'opera ormai indispensabile, perché cominciasse quel processo di sviluppo economico e sociale, di cui esistevano le premesse e che era altresì nei programmi stessi della politica generale italiana.

Di un porto nel golfo di Policastro già «il passato Governo riconobbe i vantaggi, decretando la Sapri-Taranto ed ordinando la «consortile» Sapri-Montalbano Jonio, ora nazionale»; così è detto negli *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno* del 1861, ed è significativo che per la prima volta la politica borbonica gettasse lo sguardo nel cuore della Basilicata, intuendo un nesso sicuro fra i molti e gravi problemi economici di quella regione e la loro possibile soluzione con la costruzione di un porto efficiente nel golfo di Policastro. Qui appunto tre comuni, e tutti e tre di antica tradizione marinara, si contendevano il porto progettato ed ognuno con ragioni più o meno valide. Sapri, Palinuro e Scario furono al centro di una vivace polemica, di cui si colgono i termini sommari nei resoconti della seduta del Consiglio Provinciale del 9 settembre 1861, tenutasi nell'ampia sala del Liceo di Salerno.

In quella occasione fu proposto un voto al governo affinché, con spese a carico dello Stato, fosse restaurato il porto di Sapri, ridotto da tempo ad un approdo malsicuro e comunque insufficiente ai bisogni della zona, cui erano cointeressati il Lagonegrese e la Val d'Agri. Il Consiglio però, su suggerimento di una apposita commissione - frequenti e numerose erano a quei tempi le commissioni, nominate per ogni soluzione da proporre e composte esclusivamente da elementi legati alla classe politica «piemontese» al governo -, non credette opportuno votare a favore, «essendo già il Governo occupato negli studi relativi per la costruzione di un porto a Sapri ovvero ad altro punto del Golfo di Policastro».

Si accese allora la discussione sulla scelta dell'altro «punto» che, qualunque fosse stato, avrebbe comportato in primo luogo una spesa maggiore di quella occorrente per Sapri, dove già esistevano opere portuali più consistenti che altrove, sia pure in abbandono o seminterrate. Sapri comunque si raccomandava soprattutto per «i bisogni economici della contrada ... specialmente per l'opportunità sotto la veduta strategica». Diventano attuali i richiami alla storia antica e recente con esplicativi riferimenti agli «ultimi sbarchi fino a quello di Garibaldi»<sup>8</sup>.

In realtà, il richiamo a questa impresa, ad un anno appena di distanza e nel clima politico ancora caldo del plebiscito unitario, era soprattutto un elemento di grande effetto, trovava, tuttavia, validità nella constatazione dei fatti, e sarebbe stato confermato ottant'anni dopo, quando le truppe anglo-americane, provenienti dal sud, sbarcarono poco più a nord nel golfo di Policastro. In ogni caso si tratta della migliore

<sup>8</sup> Il 2 sett. 1860 a Sapri sbarcarono appunto le avanguardie garibaldine ed il giorno successivo vi approdò Garibaldi stesso, il quale proseguì, ma in condizioni politiche di gran lunga diverse, nell'interno sulle orme di Carlo Pisacane alla volta del Fortino.

riconferma che il lungo tratto di costa tirrenica, tra Reggio e Salerno, non poteva restare ancora senza un porto efficiente, anche sotto la prospettiva militare. Nella relazione favorevole al porto in Sapri, si richiamava inoltre l'attenzione del Consiglio sui «considerevoli boschi, addossati al seno di Sapri», anzi si avanzava perfino l'ipotesi di un cantiere per costruzioni navali, che avrebbe utilizzato appunto il loro legname. Ma la ragione più valida ed attuale contenuta nella relazione è l'accenno ai «bisogni economici della contrada» e alla possibilità di aprire ai traffici marittimi le zone interne della Basilicata. Fin dal 1858, infatti, era stata dichiarata di «conto regio» la carrozzabile Sapri-Montalbano Jonio, che attraversava il cuore stesso della regione e congiungeva il versante ionico a quello tirrenico. Ma senza un porto efficiente almeno ad uno dei capistrada, che convogliasse specialmente i prodotti della pastorizia lucana verso l'esportazione, l'arteria rischiava di restare inefficiente o di limitare di molto la sua funzione economica e commerciale. Il Racioppi, tracciando un quadro dello sviluppo stradale in Basilicata<sup>9</sup>, nel 1863 metteva in risalto appunto questa necessità, dalla quale concretamente, e al di là d'ogni promessa politica ed elettorale, sarebbe scaturito lo sviluppo economico e sociale della regione; uno dei motivi principali dell'arretratezza della quale, per secoli, da quando aveva finito di essere il passaggio obbligato dei traffici tra Oriente ed Occidente, era stato appunto l'isolamento geografico e l'abbandono politico dei vari governi vicereali e borbonici.

Alle ragioni di Sapri, alcune validissime, altre solo proponibili, si contrapponevano quelle di Scario, contenute in una deliberazione del decurionato di Camerota, cui allora apparteneva territorialmente la bella località del golfo di Policastro. La deliberazione letta al Consiglio dal Commissario del Re, che allora, per la cronaca, era il vicegovernatore Giuseppe Giannelli, invocava a favore di Scario la tradizione marinara di quelle popolazioni rivierasche e la sicurezza dell'approdo: era «la marina di Oscario, detta dai navigatori Orecchio di Porco, il più sicuro ricovero tra la Campanella e la bocca del faro di Messina»<sup>10</sup>.

Nella deliberazione del decurionato di Camerota mancano, per la verità, i motivi d'ordine economico, che invece esistevano, validissimi, per Sapri e che avrebbero potuto essere determinanti ai fini di una decisione definitiva. Il porto di Scario era visto esclusivamente in funzione della navigazione navale in sé e per sé e non anche, come volevano le nuove esigenze della politica economica italiana, in vista di uno sviluppo commerciale della contrada. In realtà, una volta costruito il nuovo porto a Scario, sarebbe venuto a mancare ad esso l'*hinterland* necessario, che invece esisteva, e con buone possibilità di sviluppo futuro, per Sapri. Posta al di là del Busento, ancora privo di ponti in quella zona, Scario era come isolata e certamente sarebbe stata, per dirla con immagine moderna, una inutile «cattedrale nel deserto». Né poteva rappresentare buona ragione il fatto che nel 1857 era stato trasferito il fondaco di privative da Capitello proprio a Scario; lo si era fatto in seguito all'istituzione di un altro fondaco a Lagonegro, per evitare appunto il passaggio del Busento, che diventava invalicabile d'inverno.

Palinuro, infine, vantava ragioni dello stesso tipo di quelle di Scario, cioè di carattere esclusivamente tecnico e che riguardavano la sicurezza della navigazione. Nella rada di Palinuro, dice il «servizio» inviato dal sindaco di Pisciotta, «... è minore l'influenza dei venti contrari, così che potrebbesi uscire in alto mare anche con la piccola burrasca, mentre negli altri siti occorrerebbe rimanersi in porto ... minore sarebbe stata la spesa di cavamento e potersi leggermente ridurre per l'ancoraggio de' legni da guerra ....».

<sup>9</sup> Cfr. G. RACIOPPI, *Di una rete stradale nella Basilicata: considerazioni*, Napoli, 1864.

<sup>10</sup> Fin dal 1857 tra San Giovanni a Piro e Scario era in costruzione un faro «artistico» e, poiché i lavori procedevano a rilento, nel 1857, il Consiglio distrettuale di Vallo propose «un lanternino alla punta Linfreschi». Cfr. *Atti ecc.*, 1857.

Ma tutte queste buone ragioni restarono a lungo solo elemento di polemica campanilistica; allorquando si opterà finalmente per la ricostruzione del porto di Sapri, ci si accorgerà che il progresso tecnico ha fatto passi da gigante e che lo sviluppo stradale ordinario ha ridimensionato l'importanza che avrebbe potuto avere qualche decennio prima un porto efficiente nel golfo di Palinuro. E' comunque positivo il fatto che si sia avvertita la necessità di un porto sulle coste meridionali della provincia di Salerno - che sarebbe diventato subito di seconda categoria per i grossi interventi finanziari dello Stato italiano -. Esso avrebbe dovuto rientrare in un sistema di porti e di approdi secondari, con punti fondamentali ad Amalfi, Salerno e, appunto, nel nuovo porto del golfo di Policastro. Procedevano, infatti, sia pure a rilento per la crisi dovuta ai trapassi dei poteri politici, i lavori per il porto di Salerno<sup>11</sup>, decretati fin dal 1859. Il porto di Amalfi sarebbe stato anch'esso rimesso in efficienza e già esistevano progetti in merito<sup>12</sup> redatti dal Genio Civile, come ne esistevano per quello di Agropoli<sup>13</sup>.

La realizzazione di questo programma però fu lenta e diede luogo ai soliti contrasti, di cui, per altro, è ricca la prassi burocratico-amministrativa italiana. Ma allora più che mai questo ritardo riusciva nocivo sia all'economia salernitana, sia al buon nome del governo nazionale, mentre il risentimento e la delusione trovavano motivo di recrudescenza proprio per quei problemi, per i quali la classe dirigente nazionale si mostrava più sollecita. Alle intenzioni lodevolissime non sempre corrispondevano fatti concreti, soprattutto per le difficoltà economiche in cui si dibattevano le amministrazioni pubbliche a cominciare da quella centrale.

La politica fiscale era riuscita estremamente impopolare, specie nelle regioni meridionali avvezze, abbiamo avuto modo di dirlo più volte, ad un fiscalismo blando e contenuto, quale quello borbonico. Non si poteva perciò ulteriormente insistere con le pressioni fiscali; la qual cosa avrebbe ancor più alimentato quella campagna di delusione politica, che da qualche anno si diffondeva in tutto il Mezzogiorno con punte di nostalgia per niente lusinghiere nei confronti del nuovo regime politico italiano. D'altra parte le entrate dello Stato non permettevano programmi tanto vasti ed impegnativi. La burocrazia soprattutto, pletonica a tutti i livelli, assorbiva gran parte delle entrate erariali<sup>14</sup> e ragioni di carattere politico imponevano il mantenimento di essa; e neppure la lesina di Quintino Sella ebbe successo in questo campo, convalidando la creazione di una classe tipica di impiegati, che spesso lavoravano a vuoto ed inutilmente attorno a pratiche, divenute via via più complesse passando da un tavolo ad un'altro.

Inoltre, sul piano economico-finanziario mancava ancora quell'«armonia» tra potere centrale ed organi periferici, che è propria delle amministrazioni consolidate. Né il decentramento amministrativo, al quale la legge del 1865 diede lo strumento d'applicazione, fu un fatto risolutore. Tutt'altro! L'addossare ai comuni ed alle province spese per il personale, per la sicurezza pubblica, per l'istruzione, per la beneficenza pubblica e, soprattutto, per le opere pubbliche (strade, ponti, porti, bonifiche) risultò un rimedio peggiore del male. Fu solo evitato il tracollo finanziario dello Stato, al cui deficit i quattro prestiti precedenti al 1865 avevano apportato beneficio transitorio, lasciando insoluti i problemi di fondo. Le amministrazioni provinciali e comunali però

<sup>11</sup> Cfr. D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno*, in «Il Picentino», 1967.

<sup>12</sup> Cfr. A. S. S., *Atti del Genio Civile*, fasc. 342.

<sup>13</sup> Cfr. A. S. S., *idem*, fasc. 257, dove è contenuto altresì un progetto con pianta e sezioni dell'ispettore Palmieri; cfr. *idem*, fasc. 638 con il progetto per una banchina del 1862.

<sup>14</sup> Nel 1864 il solo personale delle prefetture era costato 8.303.992 lire, una somma eccessiva, specialmente se confrontata con gli 11.317.300 di lire spese dal governo transalpino in Francia, dove la popolazione ammontava a 37 milioni di cittadini contro i 22 milioni di Italiani. Per l'amministrazione della Giustizia si giunse anzi a 25.400.884 di lire per ben 10.714 dipendenti. Cfr. *Rassegna dei Comuni Italiani*, 1865.

si trovarono ad affrontare problemi più grandi delle proprie competenze e delle proprie possibilità finanziarie. La legge del 20 marzo 1865, d'altra parte, segnò un momento di grave disorientamento, che provocò a sua volta altri ritardi ed altri rinvii nella realizzazione di opere pubbliche, anche di quelle più necessarie, già iniziate e finanziate. Infatti, tra il 1865 ed il 1866 i lavori del porto di Salerno sono del tutto sospesi: eppure già da qualche anno l'Amministrazione Provinciale aveva rinunciato ad un primitivo progetto per un milione e mezzo di lavori e ne aveva approvato uno dell'ing. Giuseppe Palmieri, più economico, ma limitato alla costruzione di soli 317 metri di molo. Il comune di Salerno che in seno al consorzio, costituito il 22 giugno, si era assunto l'onere maggiore della spesa, aveva oramai le casse esauste ed i comuni consorziati erano nelle stesse condizioni. Spesso, anzi, essi rifiutavano i loro canoni non solo perché il bilancio era in passivo, ma perché ritenevano ingiusta una tale contribuzione. Specialmente i comuni della costa cilentana elevavano proteste in merito, anche perché i loro interessi oramai erano rivolti al porto nel golfo di Policastro, che lo Stato avrebbe costruito a sue spese perché di seconda categoria.

Sì che nel 1865, quando si ebbe la sospensione dei lavori, erano stati realizzati solo 185 dei 317 metri di molo previsti dal Palmieri e si erano spesi 981.728 lire, cui bisognava aggiungere altre 100.000 per riparare i danni all'opera in costruzione, provocati dalle mareggiate, di cui particolarmente violente quelle del 1861 e 1862.

I lavori furono ripresi più di un anno dopo ed ancora a carico esclusivo del Comune e dell'Amministrazione Provinciale di Salerno, la quale aveva nel frattempo aumentato, portando a lire 45.000 all'anno, il suo contributo alla costruzione del porto, contributo che fino al 1864 era stato di appena 12.700 lire; anzi per accelerare i lavori di ripresa fu contrattato un mutuo di 80.000 lire, deliberato nella seduta del 10 settembre 1865<sup>15</sup>. Erano, comunque, somme modeste che dilazionavano nel tempo il compimento dell'opera, mentre crescevano le esigenze dei traffici provinciali collegati al porto del capoluogo.

Si sperò a lungo che nella riclassificazione dei porti quello di Salerno fosse dichiarato di seconda classe, ma neppure questa speranza fu possibile realizzare. Classificati i porti in base alla spesa occorrente, per la loro costruzione e per il loro mantenimento, più che in base alla funzione ed al volume dei traffici, quello di Salerno fu assegnato alla terza classe; la qual cosa comportò un intervento molto modesto da parte dello Stato, che, per altro, giunse, nel 1865, quando era stata già realizzata metà dei lavori in progetto. Vero è che una situazione così grave dipendeva soprattutto dalla presunzione di risolvere problemi particolari con leggi di carattere generale. Questo, anzi, fu un difetto fondamentale alla base della politica amministrativa unitaria in Italia. Tradizioni ed interessi avrebbero dovuto consigliare non tanto il decentramento amministrativo, quanto una legislazione diversa, anche se non proprio regionale; ma parlare di questo era inconcepibile come inutile: non si poteva ammettere un giobertinismo in ritardo. Bisogna però aggiungere che neppure alla base si agiva con tutta la energia necessaria per risolvere i propri problemi.

Nel Mezzogiorno, ad esempio, generalmente mancava una coscienza portuale vera e propria, ove si eccettuano le grandi città dell'ex Regno di Napoli, come Palermo, Messina, Castellammare e ovviamente Napoli.

Fin dai tempi di Gioacchino Murat i porti erano stati riuniti in un'unica classe ed erano stati messi tutti alle dipendenze del Ministero della Guerra e della Marina. In un mare quale il Mediterraneo, e specificatamente nel bacino meridionale del Tirreno, in cui incontrastata veleggiava ormai la flotta inglese, la politica francese non poteva dare altro carattere ai porti più esposti se non quello militare.

---

<sup>15</sup> Cfr. *Atti*, ed. 1865.

Con la restaurazione borbonica i porti meridionali furono declassati in base alla funzione che essi avevano e vennero affidati al Ministero dell'Interno; successivamente poi, dal 1856, passarono al Ministero dei Lavori Pubblici, quando questo fu costituito come organo a sé stante e non più come «direzione» dipendente degli Interni<sup>16</sup>.

Le conseguenze della declassificazione furono evidenti e gravi, soprattutto per i porti più piccoli. La «libertà» di cui eufemisticamente godevano i comuni sul piano amministrativo imponeva loro l'assunzione delle spese per la costruzione, il dragaggio e la manutenzione dei porti; cose che comportavano esborsi assolutamente insostenibili per i bilanci dei paesi e delle città più piccole del litorale meridionale. Perfino i consorzi tra i vari comuni dell'hinterland risultarono inefficaci, perché spesso erano chiamati a farne parte comuni dell'entroterra che non traevano alcun beneficio dai porti, siti talvolta a parecchie decine di miglia di distanza.

Con il 1860 erano state eliminate molte sovrastrutture politico-amministrative del vecchio regime; le cose tuttavia non cambiarono di punto in bianco, né mutarono così come si sperava. I problemi, che alla periferia proponevano soluzioni squisitamente economiche e sociali, al centro assumevano inevitabilmente dimensioni politiche. Si sfociò in tal modo nel conflitto di competenze ed in quello ancora più grave degli interessi di parte; la qual cosa non poco nocque alla causa meridionale. L'autonomia comunale, che il nuovo regime politico-amministrativo del Regno d'Italia si ostinava a mantenere, rischiava di diventare una beffa, e spesso lo era, ancora maggiore di quanto non fosse stata sotto i Borboni. Sì che sovente si procrastinavano, per mancanza di determinazione e difetto di chiarezza, problemi che, invece, localmente apparivano chiarissimi, anche in proiezione futura. L'apertura del Canale di Suez, ad esempio, fu vista già diversi anni prima che avvenisse come una realizzazione che interessasse soprattutto lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Di esso si occupò sin dal 1862 il Consiglio Provinciale di Salerno a proposito dei vantaggi che una strada ferrata tirrenica Napoli-Reggio avrebbe arrecato all'economia non solo italiana, ma europea<sup>17</sup>.

Di esso si occupa la classe dirigente meridionale e gli operatori economici salernitani; ed è significativo a tal fine l'invio di rappresentanti da parte della Camera di Commercio di Salerno all'inaugurazione del Canale nel 1869<sup>18</sup>. Né sembra privo di rilievo, a proposito dell'importanza che si annetteva all'apertura di tale canale, il voto fatto dal Consiglio Provinciale di Salerno il 2 ottobre 1869, affinché fosse dichiarata di 1<sup>a</sup> categoria la carrozzabile Sapri-Vallo della Lucania, finalmente aperta al traffico dopo la costruzione dei porti sul Sele e sul Basento; sarebbe stata, quella, un'arteria importantissima per collegare le province di Avellino, Benevento, Terra di Lavoro e Napoli stessa con il litorale tirrenico, «dove, da Sapri a Punta Licosa, tre porti (Sapri, Scario e Velino, invero ancora interrato) sono i punti unici di approdo da Napoli a Scilla, essendo il porto di Salerno in costruzione e non un punto di rifugio»<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Il provvedimento fu preso con Rescritto di Ferdinando II del 15 maggio 1856.

<sup>17</sup> Cfr. *Atti ecc.*, 1862, seduta del 16 settembre.

<sup>18</sup> Cfr. G. SANTORO, *L'Economia della provincia di Salerno*, Salerno, 1966, pag. 90.

<sup>19</sup> Cfr. *Atti ecc.*, 1869.

## FLASH SU EDUARDO DE FILIPPO

Guance scarnificate, occhi che ti inchiodano, ti mozzano il fiato; ti fanno inghiottire amaro o tenero, ti fanno tornare a credere, ti fanno piangere. Le guance di Eduardo. Gli occhi di Eduardo. La Poesia, la Metafisica, la Vita incarnate. Il Logos soffia ancora dal palcoscenico italiano: è Eduardo De Filippo. Gli si contano le ossa addosso e il tono della sua straordinaria voce fonogenica suona a volte come il perdono di Dio, a volte come il perdono alla vita.

*Addà passà 'a nuttata.* E poi torneremo buoni. Degni dell'esplosione di «Questi fantasmi»; degni dell'*implosion* di «Filumena Marturano» e di «Natale in casa Cupiello». *A guerra non è fernuta ancora.* Ci sono spettacoli come *Hair* a confermarcelo. *A guerra non è fernuta.*

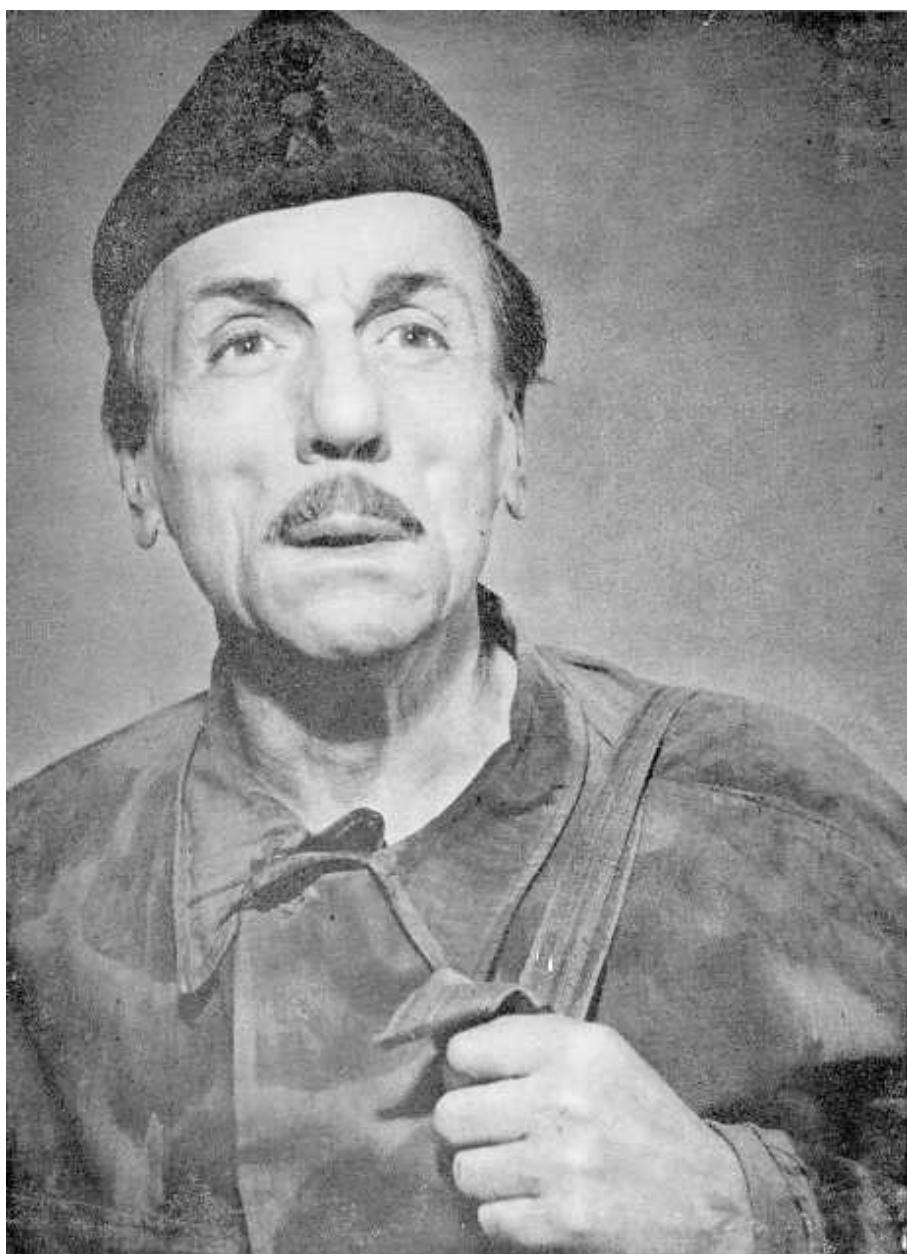
Eduardo: ancora una volta, stasera la sua poetica del moto mi affascina. Il suo smisurato senso di amarezza e di miseria mi lava l'anima impregnata di cose meschine e di umana albagia. Eduardo: il suo teatro è pura teatralità, priva di teorie e di sovrastrutture pseudo-culturali appiccicate più o meno artificiosamente. Mirabile fusione del quadro d'ambiente con lo spirito d'inventiva, della poetica con la metafisica, del montaliano «male di vivere» con la liberazione totale dello spirito. Forza neorealistica, esistenziale. Simboli ed antisimboli. Fenomeno e noumeno. Memorie ed antimemorie. Segni ideografici, miti-stratagemmi per intrappolare fra un sorriso ed una lacrima certe situazioni ancora intrise di sangue caldo. Possente verismo. Drammaticità a forti tinte a volte, sempre presente. Espedienti mimici e vocali pieni di ansie scarne come le sue gote. Brandelli di poveri nuclei familiari, ricchissimi di umanità, di quella umanità che nel teatro di Eduardo assurge al diamantino ruolo di catarsi senza possibili disguidi, senza ulteriori dannazioni.

Eduardo ha gesti che scaturiscono dal cuore, dal nocciolo stesso della vita d'ogni giorno, vita che al suo occhio deve inevitabilmente apparire passibile di una fatale rassegnazione per metà araba e per metà cristiana, condita sempre, però, dalla fede in un domani eticamente più assolato. Andare a teatro per assistere ad un suo lavoro è respirare una boccata d'aria pura, è essere colpiti dalla folgore del suo genio. Egli è un guizzo che non senza lasciare un'orma profonda e tutta sua personale passerà nella storia del Teatro, una rottura senza compromessi col Falso che ci avviluppa ad ogni svolta delle nostre esistenze. Fecondissimo, egli possiede il dono di sapere cavare umane armonie e profonde verità da un anonimo segno di punteggiatura, da una pausa infinitesimale. Una sua battuta triste apre cieli di solitudine nell'animo degli spettatori, un suo sguardo commosso ti depone su fantastici pianeti di pathos universale. La indiscussa forza procedente da tristi eventi passati attraverso il crogiuolo dei suoi giorni, nel laminatoio di tante sue pene e delusioni, lo ha scavato come in una roccia. Carico di millenni di sofferenze e di gioie, egli non appare mai anacronistico neppure fra i nati d'oggi che vedono, o almeno intuiscono, in lui la personificazione stessa della Vita, alla quale ogni uomo è proteso, non importa da quali basi muova. E ciò si verifica solo perché il suo è vero teatro: quello la cui validità non conosce confini di tempo e di latitudini, quello ch'è imperituro - sia pure sotto forme diverse - perché la sua storia s'identifica con la storia stessa dell'uomo. Eduardo, che ne ha compresa la funzione anche sotto il profilo sociale, ogni sera apre, contemporaneamente al sipario, un umanissimo dialogo col pubblico, dialogo impastato di fede e di amore prima ancora che di speranza in una società più degna e più dignitosa.

L'artista-autore-attore è esigentissimo verso se stesso e al contempo schivo d'ogni forma di esibizionismo. Il suo dramma di genio è tutto condensato nell'incavo delle sue gote e

nel suo scarno periodare. Eduardo è l'unico oggi che sia in grado di ricordarci che il Teatro è anche un *happening* d'amore oltre che di schietta genialità.

IDA ZIPPO



Eduardo De Filippo in una delle più suggestive scene di «Napoli Milionaria»



**Eduardo De Filippo visto dalla pittrice Piercarla Paderni nel suo quadro «L'uomo nel tempo», Torino, 1965.**

*Riteniamo di far cosa gradita ai lettori nel riproporre loro - quasi a completare il flash del nostro redattore capo - la lettura di una delle più belle e significative poesie di Eduardo De Filippo, tratta dal suo volume «O Canisto» (Edizioni Teatro San Ferdinando, Napoli, 1971).*

## NCOPP'A STA TERRA

Te pare luongo n'anno  
 e passa ambressa;<sup>1</sup>  
 quann'è passato se ne va luntano;  
 ne passa n'ato<sup>2</sup>  
 e quanno se n'è gghiuto<sup>3</sup>  
 corre pur'isso nziem' a chillo 'e primma,<sup>4</sup>  
 e nzieme a n'ati cinche<sup>5</sup>  
 vinte  
 trenta  
 se ne vanno pe' ll'aria  
 ncopp' 'e nnuvole.<sup>6</sup>  
 E 'a llà<sup>7</sup> tu siente comm'a nu frastuono  
 ch'è sempe 'o stesso  
 'a quanno<sup>8</sup> 'o munno è munno  
 ncopp' a sta terra:  
 comme si fosse 'a banda d' o paese  
 ca scassèa<sup>9</sup> mmiez' 'o vico

<sup>1</sup> eppure passa presto.

<sup>2</sup> ne passa un altro.

<sup>3</sup> e quando è passato.

<sup>4</sup> corre via anch'egli insieme a quello di prima.

<sup>5</sup> ed insieme ad altri cinque.

<sup>6</sup> sopra le nuvole.

<sup>7</sup> e da lassù.

<sup>8</sup> da quando.

<sup>9</sup> che suona rimbombando.

e s'alluntana.

Trase int' e rrecchie<sup>10</sup> quanno sta passanno  
e nun 'a siente cchiù quann'è passata.

Ma na cosa te resta:

sa che te rummane?<sup>11</sup>

Te rummane 'o ricordo 'e nu mutivo<sup>12</sup>

comme fosse na musica sperduta

'e nu suonno scurdato,

ca t'è paruto vivo<sup>13</sup>

chiaro cchiù d' o ccristallo<sup>14</sup>

dint' o suonno

e nun 'o puo' cunta' quanno te scite<sup>15</sup>

manc'a te stesso,<sup>16</sup>

tanto è fatto 'e niente.

EDUARDO DE FILIPPO

---

<sup>10</sup> entra negli orecchi.

<sup>11</sup> sai tu cosa ti resta?

<sup>12</sup> ti resta il ricordo di un motivo.

<sup>13</sup> che ti è sembrato vivo.

<sup>14</sup> più chiaro del cristallo.

<sup>15</sup> e non puoi raccontarlo quando ti svegli.

<sup>16</sup> neppure a te stesso.

# UN CARATTERISTICO PRIMATO DI AMALFI

ENRICO CATERINA

Sino al 1949 si pensava che la manifattura dei tappeti orientali risalisse al VII secolo d.C. e cioè agli albori della espansione islamica.

In realtà, però, dai testi greci e latini si ricavavano elementi validi a far ritenere che l'origine del tappeto fosse assai più antica; ad ammettere ciò si opponeva il fatto che un esemplare remoto, remotissimo, non esisteva da nessuna parte sicché si dubitava sempre che la tecnica costruttiva di questi tappeti - che potrebbero dirsi «letterari» - non fosse proprio quella del tappeto orientale.

Un avvenimento straordinario ha fatto poi retrodatare di colpo l'età del tappeto al V secolo a.C. ed ecco come.

Nel 1949 l'archeologo russo Rudenko, operando degli scavi nella catena degli Altai (nella Siberia meridionale, ai confini con la Mongolia), scoprì la tomba di un personaggio vissuto 500 anni a.C. Apertala, trovò, fra le cose che essa conteneva e che vi erano state messe a suo tempo, un tappeto di autentica fattura orientale, mirabilmente conservato. Era accaduto che la tomba si era «spacciata» in epoca lontana; l'acqua era passata attraverso le fenditure ed aveva invaso il sepolcro, si era ghiacciata e, per naturale processo di ibernazione permanente, il tappeto si era mantenuto intatto nonostante la deperibilità della materia di cui era formato.

Questo tappeto degli Altai, detto anche «Pazyryk», è ora custodito nel museo dell'Ermitage a Leningrado. E' il più antico che si conosca e costituisce la prova che il tappeto orientale ha per lo meno 2.500 anni di esistenza. In conseguenza, i tappeti «letterari», prima ricordati, non possono essere che orientali anch'essi perché, dopo la scoperta di Rudenko, è certo che i Greci ed i Romani conoscessero i tappeti di Oriente. Quando Plutarco, vissuto nel I secolo d.C. - 600 anni dopo l'inumazione del defunto nella tomba degli Altai - nelle «Vite parallele» dice che le traduzioni, mai perfette, somigliano al rovescio di un bel tappeto, è chiaro che stabilisce un confronto con il tappeto orientale, perché è proprio questo che ha il rovescio simile al diritto senza però essere la stessa cosa.

\* \* \*

Il rinvenimento del Rudenko nella valle del Pazyryk, invero, riveste una notevole importanza per Amalfi nel senso che serve a dimostrare come questa città possa vantare un particolare primato storico-economico anche nel settore dei tappeti.

Invero, è pacifico che i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente furono interrotti dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, verificatasi tra il 330 e il 476 d.C. (cioè tra l'età di Costantino e quella di Romolo Augustolo), mentre è inesatto affermare che sarebbero state le Crociate a ristabilire i contatti fra l'Est e l'Ovest; infatti è storicamente accertato che gli antichi Amalfitani allacciarono relazioni commerciali con l'Oriente assai prima delle Crociate. E' ovvio che l'impresa sia stata ardua poiché alla sua buona riuscita si frapponevano molte difficoltà di vario genere, ad incominciare dalla pregiudiziale religiosa. Fu grazie alle loro doti di abilità, di astuzia, d'intuizione, di tatto e di fermezza se i navigatori amalfitani seppero guadagnarsi la fiducia dei levantini, insediandosi in varie località dell'Asia Minore - con fondachi, chiese, ospedali e quartieri propri - e se riuscirono ad attivare con l'Oriente, attraverso il Mediterraneo, un floridissimo commercio che, ovviamente, dovette comprendere tutti i prodotti conosciuti fra cui i tappeti che, come abbiamo visto, già esistevano in Asia da oltre mille anni, quali oggetti di uso comune.

Gli Amalfitani, dunque, in piena notte medioevale, e con largo anticipo di tempo sulle Crociate, furono i primi a riportare in Italia ed a diffondere il tappeto annodato a mano. E non si pensi che Arabi e Bizantini potessero vantare primati in questo settore, perché i primi rimasero a lungo predoni, razziatori, guerrieri e distruttori prima di diventare mercanti, ed i secondi non eccelsero di certo quali trafficanti. Furono gli Amalfitani che, navigando per ragioni di commercio, ebbero interesse a portare in Occidente ciò che acquistavano in Oriente e viceversa, sicché Guglielmo Pugliese nell'undicesimo secolo poteva scrivere: «Questa gente di Amalfi è famosa in quasi tutto il mondo come quella che arreca altrove ciò che è degno di acquisto e ne riporta quanto ha comprato». È vero che Venezia ebbe il dominio del Mediterraneo e rese servizi incomparabili al mondo occidentale, ma è altrettanto vero che Amalfi - il «bucaneve della storia» - fu quella che fece da battistrada all'Europa in Palestina. Essa, in tutti i sensi, fu la prima repubblica marinara d'Italia e, nei confronti della Serenissima, venne latinamente definita «Venetia ante litteram».



# CANZONI POPOLARI DI LESBO

PENELOPE STAVRINU'

Benché lo studio del folklore sia una disciplina relativamente giovane, in Grecia si è avuto intorno ad essa un fiorire di interessi, che hanno portato alla pubblicazione di opere, spesso esaurienti e veramente interessanti. Sono stati studiati e resi noti, infatti, usi e costumi di tutte le regioni greche e raccolti in volumi canti popolari del Peloponneso, della Tracia, dell'Anatolia, di Creta e del Dodecanneso.

Il particolare favore che oggi incontrano, in ogni parte del mondo, le canzoni e le musiche di autori greci o di ispirazione greca (canzoni e musiche quasi sempre non originali, ma frutto di rielaborazioni in chiave moderna di antichi canti popolari delle varie zone dell'arcipelago) rendono quanto mai attuali tali studi.

Il grande patrimonio letterario-musicale delle canzoni demotiche, però, attende ancora di essere scoperto e valutato come merita. L'isola di Lesbo, ad esempio, è pressoché sconosciuta agli studiosi del folklore: non un libro riporta una sua canzone o un tema musicale. Eppure, la musica di quest'isola è molto interessante: è connubio originale di tradizione greco-antica, islamica, bizantina ed occidentale. I versi, poi, spesso superano la lirica d'autore, mentre ancor oggi, il tutto vien tramandato oralmente di padre in figlio, da millenni<sup>1</sup>.

Le canzoni di Lesbo scandiscono gli stati d'animo e gli avvenimenti importanti dell'isola; come questa *nenia* che la mamma canta al suo bambino:

*Prendilo Sonno, prendilo da me (ma riportamelo) e  
A Costantinopoli e a Venezia<sup>2</sup> portalo a spasso!  
Nani<sup>3</sup> bambino mio; nani bambinello mio, nani, nani.  
Nani gli dice la sua mamma, nani anche la nonna,  
Nani gli dice la Madonna, che gli sta accanto.  
Nani lo cullano le sorelle, nani la mamma,  
Ma a lui non bastano, vuole anche la serva.  
Dormi, bimbo mio, son io che ti culo;  
E la tua culla son io che faccio dondolare.  
Son io che ti faccio dolcemente addormentare.  
Dorme il sole dietro i monti e la pernice nei boschi.  
Dorme il bimbo mio. Che si sazi di sonno!  
Dorme il mio bimbo. Come lo risveglio?  
Fiori e diamanti io gli lancio in fronte.  
Svegliati, bimbo mio, non dormire, molto  
Ché molto sonno ti sfiorisce e ammala.*

<sup>1</sup> Lesbo, isola greca sita a nord-est del mar Egeo, ha avuto una storia gloriosa, su cui avremo occasione di ritornare. Per una maggiore comprensione del testo accenno solo alle diverse civiltà che si sono succedute nell'isola: greca, romana, bizantina, veneziana, islamica. L'isola appartenne all'impero turco fino al 1912 (venne liberata il 17 dicembre). Fin dall'antichità, l'isola fu famosa per i suoi eccelsi musici e poeti, fra i quali: Terpandro di Antissa, Arion di Mithimna, Kiton di Mytilene e Saffo.

<sup>2</sup> L'Occidente ha sempre costituito il polo d'attrazione degli abitanti dell'isola. Ricordare Venezia in un canto popolare durante il dominio turco era un modo come un altro per resistere all'oppressore.

<sup>3</sup> «Nani» corrisponde al nostro «ninnananna», In alcuni paesi della Puglia ancor oggi si cullano i bambini dicendo «nani, nani!».

La musica di questa *nenia* è piena e lenta, in *primo suono* nella musica bizantina, in RE nella musica europea. Il tempo (lento anche nella pausa) e il ritmo sono liberi. La musica accompagna e dondola l'amore e i sogni della mamma per il suo bambino. Anche oggi a Lesbo sono diffusissimi i *canti di gioia*, che venivano cantati in occasione del matrimonio: sono distici decapentasillabici. Incominciavano durante il *Knò* (cioè mentre le ragazze del seguito aiutavano la sposa a vestirsi) con questo coro:

*Che il Padre<sup>4</sup> stenda la mano su questo avvenimento  
E la Madonna e Cristo diano la benedizione.*

Ogni fanciulla invitata cantava strofe con parole improvvise da lei, in perfetta metrica, che venivano, poi, ripetute da tutte insieme.

*Sposa mia, chi ti ha abbellito con questo vestito?  
La Madonna e Cristo e i dodici Apostoli!  
Sposa mia, tu sei campana d'Occidente<sup>5</sup>  
Orologio vescovile che batte ad occidente  
E il suono si stende fino a Poli<sup>6</sup>.  
Sposa mia, tua madre ti teneva, protetta,  
Nella carta ed ora ti mostra al mondo, famosa.  
Sposa mia, il tuo vestito l'hanno cucito gli angeli  
E la Schiera Destra ha disegnato la tua bellezza.  
La nostra sposa è bella come fazzoletto turchino,  
Come usignolo che canta di maggio e d'aprile!  
Sposa mia, sposina mia, bella ragazza mia,  
Ho schiacciato una mandorla e nel guscio ti ho dipinta!*

Quando queste *lodi* erano esaurite (e nel frattempo la sposa, ormai pronta, si avviava alla cerimonia con lo sposo, i parenti e gli invitati) le ragazze biancovestite cantavano le *canzoni del matrimonio*, ballabili.

*Evviva la sposa e lo sposo!  
Evviva il compare!  
Evviva i suoceri  
Per celebrare altri matrimoni<sup>7</sup>.  
Il nostro sposo è il sole,  
La nostra sposa selene  
Il compare è famoso  
In tutta Mytilene<sup>8</sup>.  
Il nostro sposo è capace  
Di mettere in mare una nave  
E le sue funi ricoprirle d'oro<sup>9</sup>.*

---

<sup>4</sup> Il Cristianesimo fu vincolo e forza per resistere all'oppressore islamico.

<sup>5</sup> La cultura occidentale e la struttura ecclesiastica sono altri elementi di resistenza popolare.

<sup>6</sup> Era il nome che i Greci cristiani davano a Costantinopoli. Qui la metafora è palese «la campana del nostro vescovo che suona verso occidente, coprirà l'occidente col suo suono e con la parola di Cristo anche l'orientе».

<sup>7</sup> Poiché erano i suoceri a celebrare il matrimonio, qui si augura loro una lunga vita.

<sup>8</sup> Mytilene è il nome della città più importante dell'isola che oggi viene indistintamente chiamata Lesbo o Mytilene.

La melodia delle canzoni di *Knò* e *del matrimonio* sono in scala diatonica in primo suono nella musica bizantina, oppure in RE o in LA, nella musica occidentale. Esiste anche una melodia più pesante in SI, che anticamente accompagnava le canzoni di *Knò* (della vestizione della sposa), ma pian piano è stata dimenticata.

Dopo il *canto per la vita* (Nani, nani), il *canto per l'amore* (*Knò*), c'è quello *per la morte* (to mirologi). Si tratta di una melodia funebre, in distici, impressionante e commovente addio di una donna al suo uomo.

*Anima mia, anima mia, lì dove vai,  
Lì dove vai,  
Oh! Non voglio che tu faccia tardi.  
Mi devi ricordare, mi devi ricordare.  
Oh! Devi ritornare.  
Prima di lasciarci, dimmi due parole  
Per le quali vivere quando sarò sola.  
Te ne vai. E se ne vanno i monti e  
Si sciolgono i ghiacci.  
Chi sa se gli occhi miei ti rivedranno mai.  
Monti non verdeggiate, uccelli non cantate  
Ho perso la mia metà. Pietà per me!  
Parte di me, tu sei partito e me,  
Dove mi lasci?  
Diventerà fontana quella tua strada  
Per essere bevuta come acqua da te.  
Caronte<sup>10</sup> ha tagliato questo cipresso;  
Nel mondo non c'è uomo  
Che gli possa sfuggire e ritornare!*

Questa è una delle più antiche canzoni di Lesbo e si snoda in scala diatonica dal RE al SI in tempi lento, andante-lento, adagio.

Moltissime altre canzoni popolari fiorirono nell'isola di Lesbo e si cantano ancora. Come, per esempio, le *Calende* per la ricorrenza di Capodanno, che inneggiano a S. Basilio, il Babbo Natale greco:

*Inizio del mese, inizio dell'anno,  
Inizi per noi il buon anno.*

oppure le *canzoni dell'altalena*, sempre di ispirazione religiosa, che vengono cantate durante i panegirici nei diversi paesi dell'isola, nella settimana di Pasqua. Ecco gli inizi di due di esse:

*Gesù è risorto, occhi miei. Baciamoci . . . . .  
Aprite i vostri cuori a rifiorirli . . . . .*

---

<sup>9</sup> Per degli isolani essere buoni marinai è la migliore dote di cui ci si possa vantare. Qui si intende anche che lo sposo è ricco.

<sup>10</sup> La mitologia in Grecia non è un artificio letterario come in Italia, ma un *quid* vivissimo che ancora fa sognare l'anima popolare degli Indigeni.

Altre canzoni popolari cantano l'amore. Ne dò gli attacchi:

*O mio snello, dagli occhi d'angelo . . . . .*  
*Ridi, cuore mio, come il mattino e vadano*  
*Le nostre pene come fiumi dai monti . . . . .*  
*Tu sei l'orto io la verzura . . . . .*  
*Sulla collina alla vendemmia*  
*Ti ho amata, mia Regina . . . . .*  
*Scendono lacrime di pioggia*  
*Dagli alberi e dai monti . . . . .*  
*Garofanello bianco, turchina rondinella . . . . .*



THEOFILOS – *Kechagias* della città di Lemmo (Lesbo). Da notare l'abito e il caratteristico strumento musicale: una specie di moderna vrondolira.



THEOFILOS, pittore di Mytilene – *Erotocrito e Aretussa*: due personaggi di un poema medioevale greco, simili a Romeo e Giulietta. Sono il simbolo dell'amore che trionfa su ogni difficoltà.

Altre canzoni esprimono odio, oblio, rimpianto, nostalgia, come questa triste ballata in cui una ragazza abbandonata rimpiange colui che amò:

*Colui che mi baciava  
E mi diceva amore  
Mi ha dimenticata  
E se ne è andato.*

Amore e odio, gioia e tristezza, Dio e patria, tutto ha tradotto in musica la poetica anima popolare di questa meravigliosa isola dell'Egeo.

## NOVITA' IN LIBRERIA

Una interessante pagina di storia dei Comuni in Terra di Lavoro

### La «Annunziata» di Aversa

A richiamare la nostra attenzione su una delle pagine, più complesse e più vive, della storia aversana, è stata un'elegante pubblicazione a cura dell'Archivio di Stato di Napoli. Ne è autrice Maria Martullo, funzionario dirigente dello stesso Archivio. La Martullo, con intelligente e certosina pazienza ha, infatti, redatto il «Regesto delle Pergamene della SS. Annunziata di Aversa». Si tratta di ben 289 documenti, dei quali l'A. dà, in sintesi, il contenuto essenziale.

Noi che, negli ultimi anni, abbiamo guardato con simpatia le vicende ecclesiastiche della diocesi di Aversa, abbiamo ammirato anche la ricca bibliografia che testimonia le aspre vicende nelle quali ristagnarono i rapporti tra la mensa vescovile e l'Annunziata. Furono litigi che si protrassero per vari secoli, fino a un ventennio addietro, quando la vertenza tra la «Casa Santa dell'Annunziata, Aversa» e la «Curia vescovile di Aversa» ebbe una base di documentazione nel «Libro Giallo - per la difesa della verità e della giustizia», a cura dell'avv. Caianiello, contro il quale si agitarono gli estensori del «Libro Bianco». Una pagina di oscure vicende, sulla quale non ancora è stata fatta luce piena.

Della chiesa dell'Annunziata si era ampiamente interessato lo storico concittadino Gaetano Parente, nel II volume di «Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa» etc. (Napoli, 1858). Da pag. 31 a pag. 79 di tale volume, il Parente espone le secolari vicende sia della Chiesa in parola, che del locale Ospedale. Al Parente, quindi, rimandiamo il lettore che desideri più ampie notizie in merito.

Presso l'Archivio di Stato sono depositate duecentocinquantadue pergamene della SS. Annunziata, i cui dati cronologici si estendono dal 1299 al 1806; appena ventuno di esse sono documenti pubblici; le altre trattano affari privati.

Se tuttora le carte dell'Archivio dell'Ente attendono una mano pietosa che le spolveri, e dia ad esse la giusta collocazione, non così per le pergamene, depositate a Napoli. Ed è stato merito della Martullo l'aver intrapreso questo lavoro, coronato poi da felice successo. Un lavoro tenace, coordinato con accorto intuito e fine intelligenza nel rendersi conto dei vari momenti della storia e della economia locale, un lavoro che poteva portare soltanto il nome di questa valorosa, - per quanto modesta - funzionaria, la quale, invece di affrontare argomenti di vasta eco per gli studiosi, ha voluto lavorare in un campo irto di difficoltà, e scarso di soddisfazioni. Quindi la Martullo ha dato un contributo validissimo alla storia comunale. Infatti, dal regesto in parola siamo informati, limitatamente alla città di Aversa, su moltissime località e su varie altre che riguardano paesi più lontani, fino a Napoli.

In pari tempo, possiamo conoscere i nomi dei notai che qui operarono e che, nello stilare ogni atto, non trascurarono località e locuzioni di indicazioni squisitamente popolari.

Le origini dell'Istituzione sono certamente anteriori al 1320. Lo stile, poi, usato nelle pergamene è quello della incarnazione, adottato ad Aversa fin dal secolo XII, per il quale l'anno aveva inizio il 25 dicembre. Solo la pergamena 221 reca questo stile.

Una pagina importante della storia aversana è segnata dalle fiere. A differenza del *mercato*, che era un istituto del commercio locale in cui i mercanti vendevano le loro merci direttamente al consumatore, la *fiera* era un istituto del commercio a grande distanza, nella quale i mercanti vendevano ad altri mercanti. La fiera, quindi, favoriva, in particolar modo, il commercio locale. La fiera di Aversa, una delle più note di quelle istituite in età angioina, non trova testimonianze nel fondo della SS. Annunziata; in

questo, però, troviamo alcuni documenti importantissimi: Alfonso d'Aragona, concede che nei locali contigui alla chiesa e all'ospedale per 8 giorni sia operante la fiera; concessione, più tardi, confermata dal figlio Ferrante nel 1576 e da Filippo II, anzi quest'ultimo, il 2 febbraio 1590, da Madrid portava gli otto giorni a quattordici. La data, poi, del 20 aprile veniva sancita da un privilegio del 1662 di S. M. Cattolica Filippo IV. Della chiesa ebbero a interessarsi ancora tre Papi, in altrettante Bolle: Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II. Né può andar dimenticata una lettera di Paolo III, con cui si comminava la scomunica a coloro che avrebbero, nel tempo, usurpato la terra e i beni lasciati in eredità all'ospedale in parola dal chierico Paduano Codacchio.

La Martullo sottolinea con vivo interesse anche l'importanza dello sviluppo dell'*ars notaria*, «che a Napoli ebbe una evoluzione diversa da quella delle altre regioni, perché diverse furono le influenti condizioni politiche, giuridiche, sociali e culturali». L'A. aderisce alla tesi sostenuta dalla Mazzoleni, la cui competenza a riguardo non ammette paragoni.

La pergamena 55<sup>a</sup> ci dà la riprova delle misere condizioni economiche del Regno, al tempo di Ferrante, che - al dir della Schiappoli (A.S. Prov. Nap., 1936, p. 22) - «rimandava spesso il pagamento delle provvigioni e ricorreva addirittura al prestito dai suoi sudditi più facoltosi». Ai nostri lettori vogliamo dare almeno il nome dei vari «casali» citati nelle pergamene: Aprano, Caivano, Vico di Pantano, Cesignano, Ventignano, S. Marcellino, S. Antimo, Trentola, Torre Francolise, Teverola, Teano, S. Lorenzo, S. Arcangelo, Secondigliano, Sparanise, Salerno, S. Cipriano, Savignano, Pontelatrone, Parete, Marano, Grazzanise, Gricignano, Giuliano, Frattaminore, Frignano Maggiore e Frignano Piccolo, Ottajano, Casal di Principe, Casal Puzzano, Casaluce, Casapesenna, Casolla, Cesa-Carinola, Carinaro. Troviamo poi elencate molte località della città di Napoli e, particolarmente interessanti, altre della città di Aversa; vi è possibilità di rintracciare i nomi di cittadini che sulle nostre terre vissero ed operarono, e quelli di notai. D'altra parte dalle Pergamene viene sempre fuori una storia viva, concreta, palpitante. Da questo, la nostra riconoscenza alla Martullo, la quale ha posto una pietra fondamentale per la storia comunale dell'agro aversano. Per questo lavoro, modesto ma essenziale e insostituibile per la ricerca storica, le saranno riconoscenti gli studiosi della storia di casa nostra, coloro che vorranno domani strutturare le vicende di questi paesini, che attorno ad Aversa gravitarono come grappoli ed a questa guardarono come alla grande madre, che i Normanni resero temuta e grande. Una pagina di storia nuova, quindi, che addita nuove prospettive e nuove ricerche, per metter su la vera storia della città di Aversa; quella che tutti invocano, ma che finora nessuno ha scritto.

GAETANO CAPASSO

**G. R. ZITAROSA**, *Francesco De Sanctis e la critica - Guida per temi di analisi ed interpretazione*, Libreria Treves, Napoli, 1971, L. 2.500.

Francesco De Sanctis è tuttora una pietra miliare, un insostituibile punto di riferimento nella critica letteraria italiana. Gli studi successivi hanno messo a punto alcune posizioni, hanno corretto alcune sviste, hanno superato certe affermazioni. Non è qui il caso di esemplificare: si vuole però ricordare quale debito di gratitudine gli odierni studiosi abbiano contratto nei confronti dell'illustre critico irpino, uomo e maestro di eccezionale statura, la cui perspicacia nell'indagine del «fatto letterario» e la cui capacità di penetrare fino al noumeno più recondito degli scrittori ed alle fonti segrete d'ispirazione delle loro opere d'arte, sono ancora oggi d'una esemplarità senza precedenti. Il gusto che prova il lettore dei nostri giorni di fronte alle pagine del De Sanctis è soprattutto un tributo alla profondità d'intuito ed alla chiarezza cristallina del suo linguaggio. Per questa chiarezza,

ch'è, poi, grandezza d'intelligenza ed onestà d'impegno, il De Sanctis è magister indiscusso, ed a lui gli odierni critici - i quali amano avvilupparsi nell'oscuro intrico di schemi, di formule nebulose o assurde d'un linguaggio vuoto e farraginoso, nel migliore dei casi intenzionalmente ermetico - dovrebbero ispirarsi.

Un plauso, quindi, a G. R. Zitarosa il quale, dopo tanti anni già spesi in fervore di studi, ha voluto offrirci, in decorosa veste tipografica, questa sua nuova fatica ch'è esemplare per l'impegno e la serietà con cui è stata condotta.

**G. R. ZITAROSA**, *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco*, seconda ed., L. 1.800.

Il «Metodo Educativo di don Bosco» viene per la prima volta inquadrato scientificamente dal punto di vista filosofico. Il volume di circa trecento pagine inserisce la pedagogia del Santo educatore tra i «classici» da scegliere per gli Istituti Magistrali e per gli esami di abilitazione magistrale.

Filosofi, pedagogisti e studiosi di gran fama espressero, fin dal suo primo apparire, il loro consenso a quest'ottimo lavoro dello Zitarosa; tra i viventi ne ricorderemo solo alcuni: Agazzi, Antonelli, Banfi, Bertin, Braido, Bruno, Calò, Cervellati, Cicalese, Corallo, Di Poppa, Gabrielli, Garin, Gozzer, Gramatica, Ottaviano, Lucio Radice, Magnino, Sciacca, Valitutti, Volpicelli, Widmar, ecc.

**G. R. ZITAROSA**, *La morale kantiana («Metafisica dei costumi» e «Pedagogia»)*, editrice Dante Alighieri, Roma, L. 2.000.

Per la prima volta vengono esaminate insieme, ritenendole l'una integrazione dell'altra, la «Metafisica dei costumi» e la «Pedagogia» di Kant. La scelta della «morale kantiana» può essere fatta tanto per il classico di pedagogia quanto per quello di filosofia.

Nella *Fondazione della Metafisica dei costumi* Kant cerca di delimitare e di stabilire su principi universali e necessari il principio supremo della moralità che è visto nell'imperativo categorico-incondizionato. Le tre massime nelle quali si esprime e si concretizza l'imperativo della morale autonoma si fondano su condizioni necessarie ed universali accettabili solo da un essere razionale. Mentre nella *Fondazione* non si parla di applicazione di questo principio morale autonomo, nella *Pedagogia*, invece, Kant proclama la necessità di partire dal mondo empirico più elementare della vita dell'infanzia per salire progressivamente alla formazione della coscienza morale autonoma, unica vera finalità dell'educazione.

La novità di questa edizione, amorevolmente curata nella traduzione, nei commenti e nelle note da Zitarosa, benemerito cultore di studi storici, appassionato difensore dei valori spirituali e culturali della sua Lucania, valoroso educatore egli stesso, ed esperto di problemi educativi, è di aver voluto sanzionare quasi tipograficamente la stretta relazione che esiste tra le due operette kantiane. E' un invito ai giovani lettori, ai quali è diretta questa nuova edizione, a leggere i due libri in modo nuovo, cioè tenendo presenti le tesi fondamentali della concezione filosofico-etica del filosofo di Königsberg (*dalla Prefazione del professore Cafaro dell'Università di Lecce*).